

Col tricolore a lutto: il Prc oggi contesta Monti

«A Reggio Emilia si festeggia il 215° anniversario del Tricolore e sarà presente il Presidente Monti. Rifondazione Comunista porterà in piazza il tricolore listato a lutto e alzerà una bandiera tedesca». Provocatoria ma non troppo l'iniziativa di protesta organizzata per oggi dal Prc con la presenza del segretario Paolo Ferrero, che spiega: «Monti ha svenduto i diritti dei lavoratori e la sovranità democratica del popolo italiano agli interessi degli speculatori, dei banchieri, dei poteri forti. Monti ha trasformato l'Italia in un protettorato tedesco, che accetta supinamente i diktat della Merkel. Troppa gente - conclude Ferrero - è morta in Italia per costruire un paese civile e democratico: non si può accettare che un banchiere di turno possa distruggere tutto questo in nome degli interessi della Confindustria, dei banchieri e degli speculatori».

I sintomi del conflitto e la cecità dei tecnocrati - Alessandro Dal Lago

Di ora in ora, la crisi dilaga e rivela la sua natura sistemica. Se mai il tentativo di Monti riuscirà, non sarà certamente in virtù della novità delle sue ricette economiche, in fondo comuni alla destra liberista di tutto il mondo, ma alla sua vicinanza con il management politico-economico europeo, che non ha mai accettato Berlusconi, sia per la sua storia personale, sia per l'incapacità vera e propria. Ma davvero Monti riuscirà? C'è proprio da dubitarne. Lo spread con i Btp non è una questione teorica o sportiva. Segnala semplicemente come la speculazione internazionale, condotta da nocciolo di una decina di grandi banche e fondi d'investimento su un centinaio veramente potenti su scala globale, scommette cinicamente sull'avvitamento del debito italiano. E questo comporta un aumento degli interessi ecc. Se all'Italia non capiterà il destino della Grecia e quello prevedibile dell'Ungheria, almeno nel breve periodo, è perché il volume dell'economia italiana è talmente rilevante da trascinare con sé, in un crollo eventuale, il resto del continente, se non del mondo. In mancanza, tuttavia, di un'altra gestione della crisi, non solo meno angusta di quella attuale, ma anche diversa, e cioè attenta alla dimensione sociale della crisi, e non solo alla finanza, vivremo mesi se non anni di depressione e di ansia. Qui si rivela un vero e proprio paradosso. Si pensi alla dimensione della disoccupazione in Europa. In poco meno di cinque anni, dal 2007, è salita dal 7,5 % all'attuale 10, con punte del 20% in Spagna e una media del 15% nei paesi dell'Est. E non parliamo della disoccupazione giovanile dilagante. Eppure, questo dato sembra contare poco rispetto al feticcio del debito pubblico. Ma noi sappiamo che la disoccupazione non solo deprime la crescita e quindi influenza l'aumento del debito, ma è il terreno di coltura della disgregazione sociale. Numerosi segnali, apparentemente scollegati tra loro, indicano un incancrenimento dei conflitti micro-sociali in tutta Europa, il dilagare della xenofobia, la fortuna dell'estremismo di destra e non solo nei paesi più colpiti, ma anche in quelli apparentemente "sicuri". Come sempre, il conflitto assume forme imprevedibili. Ci siamo già dimenticati dei riot in Inghilterra, così apparentemente irrazionali, e subito rimossi dai nostri solerti liberisti? Ma consideriamo soltanto la cronaca nera di questi giorni. Non parlo tanto dell'aumento numerico di omicidi e suicidi, che oggi non possiamo valutare realisticamente, quanto del loro significato. Gente che si suicida perché deve rimborsare 50 euro al mese all'Inps. Disoccupati, ma anche piccoli imprenditori, che non ce la fanno più e si tolgono la vita. Una litigiosità avvertibile soltanto facendo dei giri per le città. Una malavita strutturata o occasionale che punta su obiettivi economicamente modesti come i cinesi di Roma. D'altronde, pensare che la crisi sia una questione di numeri senza effetto sulla vita sociale è una sciocchezza colossale, che pure è all'opera nel modo in cui i media, i politici e gli amministratori locali trattano le "emergenze" criminali, come se fossero esplosioni d'irrazionalità e non epifenomeni di un malessere ben più profondo. In questo quadro, l'unanimità che sorregge il governo Monti, gli appelli convenzionali all'unità nazionale, i ritualismi di gran parte del sindacato, la mancanza di opposizione politica, la generale spoliticizzazione della società a favore della preminenza delle questioni tecnico-economiche, non lasciano solo il tempo che trovano. Diventano un fattore aggravante della crisi e della disgregazione. Infatti, quello che la società politica oggi teme di più, il conflitto organizzato, ma sì, di classe - esorcizzato in tutti i modi possibili dai nostri Soloni delle prime pagine - non è solo una difesa collettiva degli interessi e delle esistenze, è anche una produzione di socialità, un esperimento di solidarietà reale, per quanto avvenga in forme e luoghi nuovi o marginali, che so, salendo in cima a una gru, o bloccando una strada o un aeroporto. In fondo, è un antidoto alla disgregazione della vita di tutti i giorni causata dalla crisi. Negli anatemi che accolgono i sintomi di conflitto che oggi si moltiplicano c'è oggi una cecità che lascia senza parole. Tutti a interrogarsi sull'insicurezza urbana, tutti a deplorare gli incidenti nelle manifestazioni di strada o a invitare gli operai ad accettare soavemente il loro destino. E così pochi a capire che la gestione tecnocratica e unanimistica della crisi sta spargendo dei veleni che resteranno nel tempo. La tecnocrazia è una risposta puramente di facciata alla crisi del capitalismo liberista. La politica, oggi, non abita certamente in parlamento. Sta a noi coglierne i sintomi apparentemente dispersi.

L'asse Roma-Parigi tenta il contrasto allo strapotere della Merkel - Fabio Sebastiani

Un piccolo risultato, la prima tappa parigina del "viaggio della speranza" di Mario Monti l'ha ottenuto, portare Merkel e Sarkozy a Roma per il vertice gemello di quello di inizio mandato a dicembre. E' un po' un "ritorno alle origini" per l'Europa, a quel Trattato di Roma che nel 1957 diede vita alla Cee. Ma la chiave di oggi è tutt'altro che costruttiva. Intanto, qualche segnale incoraggiante arriva sulla Tobin tax, che vale per l'Ue 55 miliardi. Parigi è pronta «a dare l'esempio» entro la fine del mese. A dichiararlo è stato Henri Guaino, il consigliere del presidente francese. Monti, che ha incontrato anche il primo ministro Francois Fillon, ha assicurato il coinvolgimento dell'Italia. Anche se il vertice di Parigi, ieri, tra il premier italiano e il presidente della Repubblica francese è stato giocato tutto sul piano dell'ottimismo, la vera partita si gioca con Berlino sulla revisione dei trattati. «Crediamo nell'euro, nell'Europa e siamo d'accordo sul fatto che ognuno debba prendere le decisioni necessarie» per affrontare la situazione la crisi, dice il presidente

francese Sarkozy al termine dell'incontro all'Eliseo. E già che c'è si congratula con Monti per le «decisioni rapide che il suo governo ha preso per l'Italia» da quando è stato nominato. La chiave della strategia di contenimento della Germania è tutta in queste parole. Da una parte la sponda che Roma offre a Parigi, dall'altra la lode che Parigi tesse a favore di Roma. L'ultima parola, però, rimane ai mercati. E per il momento il "dossier Europa" sembra ancora offrire ottime chances per speculare, non ultima l'Ungheria. A giudicare dai numerosi punti aperti sul testo del Trattato intergovernativo per l'Unione economica rafforzata l'unica prospettiva realistica è quella di un Vecchio continente "a due velocità". Sta passando il congelamento di tutti quegli strumenti che potrebbero dare un po' di ossigeno alla ripresa: dagli eurobond ai poteri della Bce. Non solo, la Germania, che sembra cedere qualcosa sui cosiddetti "fattori mitiganti" - ovvero la valutazione del peso del ciclo economico, della patrimonializzazione e della spesa pensionistica nel rapporto tra deficit e bilancio, oltre all'importo netto degli investimenti pubblici - sta ottenendo i pieni poteri sul lato degli strumenti repressivi. In pratica, ogni paese può denunciare davanti ai giudici europei i partner che non rispettano il pareggio di bilancio, che tra l'altro dovrà essere scritto nelle varie costituzioni nazionali. A chiedere un passo significativo verso l'eurobond sono stati ieri i parlamentari europei. Una formazione a tre formata dal democratico Roberto Gualtieri, dal liberale Guy Verhofstadt e dal cristiano-democratico Elmar Brok ha inoltrato un pannello al tavolo sul nuovo trattato in cui si sottolinea il legame tra «stabilità e solidarietà». Seri dubbi, inoltre, sul deferimento bi-laterale alla Corte di Giustizia. Nel tentativo di districare l'intricata matassa, Monti non lascia nulla di intentato. Ieri ha addirittura estremizzato lo stato di salute dell'Ue, correndo il pericolo di solleticare troppo i mercati, al solo scopo di mettere in allarme la Merkel. «L'Europa si è dimostrata più debole di quanto pensavamo che fosse - ha detto a margine di un convegno che ha preceduto l'incontro con Sarkozy - e questo in particolare per le difficoltà a fare fronte ad una crisi che non riguarda l'euro ma riguarda gli aspetti finanziari e di bilancio pubblico di alcuni paesi». Ieri lo spread si è mantenuto su livelli di allarme (527 punti). E Monti ha espresso tutto il suo stupore, soprattutto in relazione all'entità della manovra appena fatta. Lo spread, «cioè la possibilità di speculare sui debiti sovrani europei - sottolinea il segretario del Prc Paolo Ferrero - dipende dalla Bce, non dal welfare». «I casi sono due - continua Ferrero - o Monti è uno sprovveduto oppure mente sapendo di mentire. Io ritengo piuttosto che sia in malafede e cioè che, come i suoi sodali europei, stiano utilizzando consapevolmente la "scusa" della speculazione per demolire i diritti dei lavoratori e il welfare nei vari paesi europei». «E' bene che il popolo italiano - conclude - si renda conto che dietro il Professore c'è l'ideologo e che la politica di Monti non ha nulla di oggettivo. E' solo un modo camuffato con il quale il tecnocrate di turno difende i privilegi di quel 10% di ricchi, peggiorando la vita del 90% del popolo italiano».

Duello tra l'Ue e l'Ungheria del populista Orbàn - Tonino Bucci

Ieri l'Austria di Haider, oggi l'Ungheria di Viktor Orbàn. Il paragone regge fino a un certo punto. Oggi c'è la crisi economica, a differenza di ieri. L'Ungheria odierna si candida a essere teatro di un probabile default, mentre ai tempi dell'Austria haideriana lo spread era un vocabolo per soli iniziati. Anche se in questi giorni, come allora, va in scena un copione simile, tutto giocato sul conflitto tra due contendenti, il tecnoliberismo delle istituzioni europee, da un lato, un populismo nazionalista, antieuropeista e xenofobo, dall'altro. In questi due ruoli, l'uno contro l'altro, si ritrovano, rispettivamente, l'Unione Europea e il governo ungherese di Viktor Orbàn, leader del fascisteggiante partito Fidesz. Lo scontro tra i due riguarda, non a caso, la norma che nella nuova Costituzione (entrata in vigore dal primo gennaio) pone la banca centrale ungherese sotto il controllo dell'esecutivo. La nuova Carta è ritenuta in contraddizione con i Trattati europei. L'Ungheria, come noto, non fa parte dell'eurozona: la sua banca centrale è autorizzata sì a condurre una politica monetaria autonoma dalla Bce (almeno formalmente), però rientra nel sistema allargato europeo delle banche centrali (il Sebc), il che implica l'obbligo di osservanza delle solite politiche deflattive (tagli alla spesa pubblica, contenimento del deficit, compressione dei salari). La valuta ungherese, il fiorino, è in piena crisi e anche i titoli pubblici sono nell'occhio del ciclone: l'altro ieri, su 45 miliardi di titoli, solo 35 sono stati piazzati. Il debito pubblico schizza in alto a causa degli interessi, colpa di uno spread da tonalità greche, ben 750 punti. E, per finire, ieri Fitch ha tagliato il rating dell'Ungheria a spazzatura, abbassandolo di un gradino a BB+ da BBB-. «Il declassamento dell'Ungheria riflette l'ulteriore peggioramento dei conti pubblici, delle prospettive di crescita e le crescenti difficoltà a finanziarsi sui mercati», ha spiegato Fitch, a causa di «politiche economiche non ortodosse che minano la fiducia degli investitori e complicano la messa a punto di un nuovo accordo con l'Ue e l'Fmi». Il timore principale delle autorità europee è che il regime ungherese possa optare per una via "islandese" al default, impugnando il diritto a non pagare gli interessi dei creditori. In realtà, arrivano segnali di trattativa. In una riunione di emergenza Orbàn ha spiegato che il suo governo punta a raggiungere un «accordo» con l'Fmi e l'Ue perché «è nell'interesse» del Paese. Fin qui, l'oggetto del contendere riguarda esclusivamente la sovranità sulle politiche economiche. Ma la vicenda ungherese ha un significato generale che va molto al di là del conflitto di attribuzione dei poteri economici tra istituzioni europee e l'attuale regime magiaro. In realtà l'affermazione plebiscitaria del partito di Orbàn rivela in quale dimensione può costruirsi una delle possibili risposte alla crisi economica. La dimensione del populismo, appunto. L'Ungheria ha il tasso di indebitamento più alto nell'Europa dell'est, l'81 per cento del Pil. La tentazione di una via "autarchica" e dell'insolvenza del debito è utilizzata però dal governo di Orbàn all'interno di un nazionalismo retrivo e autoritario. Nella nuova Costituzione ungherese, tanto per iniziare, è scomparso il termine «repubblica». Al suo posto rimane solo il riferimento all'Ungheria e agli ungheresi che vivono oltre gli attuali confini - evocazione simbolica di un passato nazionale da rivendicare con orgoglio, ovviamente antecedente l'era comunista. La responsabilità dell'epoca comunista viene proiettata per legge sull'attuale partito socialista - espediente per mettere al bando l'attuale opposizione al regime di Orbàn. Ma l'anticomunismo - e il discorso vale anche per altri paesi dell'Europa orientale - è funzionale anche a un processo di riscrittura della storia, alla ricostruzione di un'identità nazionale che passa per il recupero - se non invenzione - di una tradizione storica e di un passato di grandeur offuscata dalla parentesi comunista. In questo come in altri casi, le nuove offerte identitarie si basano sulla «riscoperta e ripresa di coscienza di antichi segni e simboli tratti dal fondo del patrimonio storico-nazionale», per dirla con le parole dello storico Rudolf Jaworsky, docente di storia dell'Europa

orientale (in *Le faglie della storia: l'Ottantanove*, numero 13 della rivista «Novecento», edizioni Carocci). Compare nella nuova Costituzione ungherese anche un fondamentalismo cattolico, evocato non solo nella formula «Dio benedica gli ungheresi», ma anche nel riconoscimento giuridico dell'embrione e nella limitazione del matrimonio alle unioni tra uomo e donna. Ma l'altro collante populista che ha spinto Fidesz, il partito di Orbàn, a un'affermazione plebiscitaria alle elezioni del 2010 - oltre il cinquantadue per cento - è il razzismo xenofobo. L'attuale governo ha cancellato una legge del '93 che riconosceva i diritti della comunità rom, all'incirca 500mila persone su dieci milioni di abitanti, il cinque per cento, di cui solo un terzo è alfabetizzato. La legge istituiva consigli comunitari o, per essere più precisi, "governi autonomi di minoranze", eletti nei territori direttamente dalle comunità e con il potere di gestire un proprio budget. «Nell'ottobre 1998, le comunità zingare disponevano di 766 consigli comunitari, contro 415 alla fine del 1994, un numero quasi raddoppiato in quattro anni», riferisce su *Le Monde Diplomatique* la giornalista ungherese Olivier Meer. Non che fosse tutto oro. L'insufficienza dei finanziamenti e i conflitti di competenze con altri organismi locali limitavano di fatto il potere dei consigli comunitari rom. Ma sul piano simbolico della rappresentanza non erano poca cosa. La rivendicazione dell'ungheresità del governo di Orbàn è andata di pari passo con la discriminazione della comunità rom. Dallo scorso anno è passata una legge - spacciata per un progetto sociale - che costringe i rom disoccupati a lavori forzati. L'odio per i zingari è una costante della galassia dell'estrema destra ungherese, «sono il bersaglio delle aggressioni delle teste rasate» (Walter Laqueur, *Fascismi*, edizioni Tropea). La Fidesz di Orbàn (l'acronimo sta per Alleanza dei giovani ungheresi, fondata nell'88) ha inglobato nella propria azione di governo sentimenti razzisti che covano da anni nelle formazioni ungheresi di stampo nazista, lo Jobbik ad esempio, che si ispira alle Croci frecciate ungheresi degli anni Quaranta e che alle ultime elezioni si è confermato terzo partito nazionale col 16,6 per cento. Le periferie europee possono diventare il laboratorio di un'estrema destra in grado di accreditarsi come legittima rappresentante della protesta popolare contro la crisi economica. Il razzismo e la ricerca di capri espiatori, ancora una volta, è il suo collante.

«Cari amici Liberazione deve vivere!» - Colette Mô*

«Io, che spesso attraversavo la frontiera di Ventimiglia solo per acquistare una copia di *Liberazione*, ritengo che la chiusura del giornale sarebbe un fatto gravissimo: gravissimo per le lotte sociali che racconta da vent'anni, per il pluralismo dell'informazione, per l'encomiabile sforzo dei suoi lavoratori che in questi giorni stanno occupando la redazione allo scopo di non far morire una delle poche voci non allineate al pensiero unico. Il quotidiano cartaceo resta ancora oggi uno strumento formidabile e non sostituibile con un sito internet. Siamo perfettamente coscienti della difficoltà di lottare contro un mercato falsato in partenza, che difende solo gli interessi del più forte, questo accade in Italia, in Francia e altrove. Anche noi dell'*Humanité* negli ultimi anni abbiamo avuto problemi economici non da poco, dovendo confrontarci con l'aggressività dei grandi gruppi editoriali che monopolizzano le raccolte pubblicitarie e prosciugano di fatto il terreno dell'informazione non profit. Per questo nel 1996 abbiamo realizzato una piccola grande rivoluzione, creando gli "Amici dell'*Humanité*", una società editoriale composta, oltre che dai comunisti, da intellettuali, membri della società civile e della sinistra diffusa come lo storico Max Gallo, il cineasta Bertrand Tavernier o il disegnatore satirico Georges Wolinsky, giusto per citare qualche nome noto. Anche se il Pcf rimane naturalmente l'editore di riferimento del giornale, l'*Humanité* non è più l'organo ufficiale del partito: questa scelta si è rivelata vincente poiché ha permesso di allargare il perimetro del nostro quotidiano, conquistando nuovi lettori, sottoscrivendo nuovi abbonamenti e mettendo al riparo la testata dall'incertezza economica. A nome dei comunisti francesi vi porgo tutta la nostra solidarietà e chiedo ufficialmente ai compagni e ai dirigenti di Rifondazione comunista di percorrere tutte le strade possibili per non far morire l'avventura editoriale del quotidiano *Liberazione*»

**membro del Consiglio nazionale del Partito comunista francese*

Cronaca (e senso) di un flashmob - Carla Cotti

«Scusate, il volantino è fatto in casa e non ne abbiamo tante copie». Il blitz a Palazzo Chigi sta riuscendo oltre le previsioni: il capannello si infoltisce, molte mani si protendono e le lettere aperte al Presidente del Consiglio sono troppo poche per accontentare tutti. Voce dal fondo: «Beh, ce ne dia uno per famiglia». Le pettorine gialle di *Liberazione* incuriosiscono. I funzionari di polizia in servizio scattano a controllare i documenti, il portone è chiuso ma noi suoniamo e incredibilmente si apre. Il cesto pieno di carbonella comprata all'ultimo momento in un negozietto cinese in zona piazza Vittorio però non si può consegnare, non oggi che è un festivo e non ci sono gli addetti. Roberta Ronconi legge il testo tra gli scatti dei fotografi: «Caro Presidente Monti, chissà, anche lei da bambino avrà aspettato col batticuore la mattina del 6 gennaio...». Riascolto il testo scritto la mattina presto nella redazione ancora silenziosa, col primo caffè della "macchinetta" in mano. Siamo riusciti a tenere insieme la vicenda nostra, e dei cento giornali a rischio, con tutti gli altri pezzi di società che la crisi strangola e il governo Monti spiana? Sì, mi pare di sì. I colleghi di *Terra*, del *Manifesto*, dell'*Unità*, di *Rassegna sindacale*, della *Rotopress*, Cdr, Rsu, giornalisti precari passati al volo in redazione giovedì pomeriggio per inventarsi con noi qualche iniziativa anti invisibilità ci si ritroveranno? Speriamo proprio che ci si ritrovino. Varie persone chiedono, vogliono capire. Anche tra gli agenti che attendono l'esito delle identificazioni c'è chi ci ascolta con attenzione. Nessuno, lo giuro, ci accusa di far parte della casta. La pupetta in braccio al papà fa domande, le spiegano che lei ha ricevuto giocattoli perché è stata buona, mentre questo carbone è destinato a Monti che «è stato cattivo». In redazione ci aspettano gli altri, quelli che non hanno fatto la notte, bisogna sbrigarsi a mettere insieme il giornale "similcartaceo", per fortuna c'è Sabrina Deligia che manda avanti da casa le notizie sul sito. Ci ammucciamo in un taxi che pagheremo con la cassa comune. Salta fuori che il conducente è leader della comunità indiana in Italia (ci mostra la sua foto con Napolitano, oltre a una con Kabir Bedi, ci parla dei suoi compagni che lavorano nelle aziende agricole e negli allevamenti, a Forlì come a Latina), è il primo a dire «Monti ci sta massacrando tutti», promette di tornare in un momento libero a trovarci nella redazione occupata, facile riconoscerla, c'è lo striscione fuori dalle finestre. Saluti calorosi, interrotti da Francesco Bullai: chiama dalla Sardegna per sapere se

il suo articolo sull'autogestione di "Tuttoquotidiano" è arrivato, corriamo su, la "mazzetta" degli altri giornali è intonsa, c'è la riunione di redazione da fare. La scommessa del corto circuito da innescare tra le meganotizie dal mondo e le notizie, piccole solo in apparenza, nate qua, in casa nostra, sulla nostra pelle. Ecco, batterci perché Liberazione resti in vita per noi è questo. Occupy Liberazione è questo. Abbiamo capito presto, in queste ultime tre settimane in cui tutto si è tragicamente accelerato, che dovevamo pensare facendo. Perciò continuiamo a improvvisare flash mob, finestre informative e riunioni: dal sit in alla Fnsi nel centenario del contratto nazionale dei giornalisti (con consegna di lettera aperta alla ministra Fornero e al sottosegretario Malinconico), alla performance davanti al Quirinale in occasione del ricevimento natalizio, dagli interventi alle assemblee nazionali del movimento "No debito no Monti" e della Federazione della sinistra, al giorno di Santo Stefano in redazione con colleghi giornalisti, sindacalisti e lavoratori di altre categorie in lotta, primi fra tutti gli "scalatori" dei wagon lit (che sono venuti a dirci: «Queste cose non devono succedere, né a noi, né a voi»). E poi il blitz fuori dalla porta della conferenza stampa di fine anno di Monti, la nostra conferenza stampa-happening del 30 dicembre piena di ospiti significativi (tra gli altri, Roberto Natale presidente della Federazione della stampa, Massimo Cestaro segretario nazionale della Slc Cgil, Maria Giovanna Fajella, protagonista della battaglia contro il precariato giornalistico, Enzo Bardi, "voce" delle cinque organizzazioni dei giornalisti in lotta contro la liberalizzazione, l'attore Pierfrancesco Favino, l'ex direttore Lucio Manisco, Benedetto Vecchi e Matteo Bartocci del Manifesto, Gian Mario Gillio di Confronti), "Occupy 2012", la scaramantica notte di San Silvestro con lettori e sostenitori, fino all'assemblea improvvisata di giovedì pomeriggio con Cdr e Rsu (aspettate di vedere concretizzate le idee che abbiamo concepito!) e alla Befana a Palazzo Chigi. Senza contare il filo diretto con le radio (Onda d'urto, Articolo 1, Onda Rossa, Radio Popolare, Radio Radicale, Radio Centopassi, Prima Pagina, grazie a tutti) e le (ahinoi scarse - Sos, colleghi del piccolo schermo!) apparizioni in tv. Si può, si deve fare di più per la libertà di informazione, come chiedeva ieri da queste colonne il segretario di Rifondazione, Paolo Ferrero? Certamente sì. Ci piacerebbe farlo insieme. A giornale aperto sarebbe più efficace. Non è (ancora) troppo tardi. Ci siamo rivolti direttamente ai lettori, e in particolare ai compagni e ai circoli di Rifondazione (con una lettera pubblicata su queste colonne virtuali, il 4 gennaio a pagina 5). Questo giornale è prima di tutto loro, è una grande proprietà collettiva, delle diverse "ondate" di militanti e lettori, del Prc, ma della sinistra sociale e diffusa tutta, che in questi vent'anni si sono avvicinati, andando e tornando, amandoci e litigando con noi, in un intreccio straordinario e vitale. Questo giornale, non ci stancheremo di ripeterlo, è dei movimenti cui ha dato voce, da Genova 2001 a quello per la pace, dal femminismo alle battaglie glbtq, dall'acqua pubblica al No Tav a tutte le forme di resistenza operaia e precaria. Ci sembra, dai messaggi che arrivano, alcuni dei quali pubblicati in questi giorni in ultima pagina, e dalla generosità e rapidità delle sottoscrizioni, che la nostra battaglia - salvare la testata e insieme i nostri posti di lavoro - sia stata compresa. Ringraziamo tutti e tutte. La solidarietà che ci circonda è la luce che ci tiene in vita. Abbiamo scelto di fare il giornale, sotto la minaccia della Cassa integrazione a zero ore e messi in ferie obbligate con una mail, come gesto di lotta. L'occupazione della redazione non è virtuale, è reale. Dormiamo a turno sotto le scrivanie, teniamo in piedi la campagna di informazione perché le acque non si richiudano sulla nostra vicenda, coscienti di essere - lo abbiamo detto dal primo giorno - una goccia nell'oceano, pensiamo a cosa scrivere, a cosa filmare, a cosa inventare. Occupy Liberazione. Una parola ci connette a tutti coloro che in questo paese, in Europa, in tutto l'Occidente, non sono disposti a pagare una crisi di cui non sono responsabili. Giornalisti autoreferenziali? L'idea ci fa venire la scarlattina. Niente di più fastidioso che approfittare dei microfoni, grandi o piccoli, che la professione ci offre per esagerare i propri problemi e non connetterli a quelli degli altri. Al contrario, la vertenza che stiamo drammaticamente vivendo ci sembra ci acuisca lo sguardo. Occupazione aperta, abbiamo detto, e lo è davvero. Stiamo tirando fuori e facendo circolare tante energie. L'unità ritrovata tra giornalisti e poligrafici (un dato per niente scontato, ce lo confermano i contatti di questi giorni con le altre redazioni), lo sforzo appena cominciato di ripensare i propri ruoli professionali senza guardare al passato e senza rubarsi gli uni con gli altri il lavoro, l'attenzione appassionata al tema del precariato, l'intenzione di connettersi con le altre lotte, tutte. Occupy Liberazione si pone in continuità con la parte migliore della propria tradizione, e trova una marcia in più. Per molti di noi - per chi scrive per esempio - il giornale recupera senso e baricentro. Forse diventa anche più radicale, cosa che ai nostri lettori non potrà, crediamo, che fare piacere. Ora di consegnare le pagine ai grafici, ora di srotolare di nuovo i sacchi a pelo. Domani la scommessa riparte. Così la vertenza. Non lasciateci soli.

Manifesto – 7.1.12

L'altra Calabria nel mirino dei clan - Silvio Messinetti

CAULONIA (REGGIO CALABRIA) - Sarà un caso, o forse no. Ma tre attentati nel giro di una settimana contro chi si occupa, direttamente o indirettamente, di migranti son davvero troppi. Se a questo si aggiunge che oggi ricorre l'anniversario della rivolta di Rosarno, il quadro si fa ancor più fosco. Specie in Calabria dove tre indizi generalmente fanno una prova e nulla osta a pensare che ci sia un unico disegno criminoso. Perché a queste latitudini il tasso (lo spread verrebbe da dire visti i tempi, ma chissà perché questo non viene mai calcolato...) di criminalità è ai massimi storici. E chi si oppone alla tracotanza mafiosa vien messo a tacere. O quantomeno intimidito. **Riscatto.** Goel, biblicamente "il riscattatore", colui che dà futuro. E quelli dell'omonimo consorzio di cooperative della Locride in tutti questi anni un futuro han cercato di darlo. In una terra celebre più per i riscatti pagati all'Anonima sequestri che per il riscatto sociale. Una «comunità di liberazione», la definisce il suo presidente, Vincenzo Linarello. «Il nostro impegno nasce nel 1996 al fianco di Giancarlo Bregantini, allora vescovo di Locri (oggi presidente della commissione Cei per pace e giustizia sociale ndr), che ci affidò la pastorale sociale del lavoro. Goel venne ufficialmente fondato nel 2003 con una mission precisa, il cambiamento socio-economico della Calabria». Una terra bella e dannata, la Calabria. «Ma una terra anzitutto da amare, pregiudizialmente - osserva Linarello - senza tendenze manichee ma con la capacità di decodificare. Perché oggi la Calabria è incastrata in un sistema ricattatorio. Un progetto di precarietà che genera dipendenza, e dunque controllo di voti e risorse pubbliche. E i manovratori non sono solo i clan, ma anche quel reticolo

di massoneria deviata che tesse le fila, che impacchetta voti, da vender poi al miglior offerente ad ogni tornata elettorale». Un sistema apparentemente insormontabile. «A meno che non si avvii un percorso di liberazione collettiva dei bisogni - sottolinea marxianamente Linarello - per questo siamo nati, per questo ci definiamo "comunità di liberazione sociale", per affrancare i calabresi, intanto dal giogo elettorale, quella logica del do ut des, dello scambio favore versus voto, che è l'architrave del potere massonico-mafioso». Fare società, dunque. Attraverso l'imprenditoria collettiva. «Perché la cooperazione sociale è una realtà che, se correttamente praticata, ha una valenza politica, culturale, economica fortissima. In Calabria non possiamo permetterci il lusso di proclamare solo buone intenzioni, bisogna, immediatamente dopo, realizzarle». Oggi Goel è un sistema di 14 imprese sociali che si estende dalla Locride alla Piana di Gioia. Una realtà che lavora nell'ambito dei servizi socio-sanitari, nella multimedialità, nei servizi ambientali, nel campo del turismo responsabile. «Abbiamo lanciato il primo marchio etico di alta moda in Italia, "Cangiari", che dà lavoro a tante donne che tessono al telaio, fanno i ricami manuali, portando l'artigianalità tessile calabrese all'avanguardia della moda avvalendoci a Milano anche di uno show room adibito in un bene confiscato alla 'ndrangheta». C'è poi Goel Bio, la cooperativa sociale agricola che riunisce produttori della Locride e della Piana offrendo qualità dei prodotti nel rispetto dell'etica del lavoro. «Un patto etico tra produttori a cui abbiamo garantito un prezzo alla fonte di 40 centesimi al chilo, un costo equo proprio per evitare quella stortura di prezzi che è il ventre molle dell'egemonia mafiosa nelle campagne, come Rosarno ci ha insegnato». Infine, l'integrazione multi-etnica. Tanti i progetti realizzati, tanti i migranti accolti da Goel con l'ausilio dei comuni della Locride (Caulonia, Riace, Stignano). Come il ristorante multi-etnico, e laboratorio d'inserimento professionale per minori stranieri non accompagnati, a contrada Frauzzo, lungo la provinciale che da Caulonia conduce alla Marina. Qualche giorno fa la malavita ha provato a mandarlo in fumo, collocando e facendo esplodere nottetempo una bomba. «Un atto che ci sprona a continuare più che mai le attività di accoglienza degli immigrati, per sottrarli alla morsa della criminalità e guadagnarli all'integrazione e allo sviluppo». Perché alla violenza mafiosa si risponde in un solo modo: ignorando e disprezzando le regole non scritte che essa impone a livello sociale. Dunque, delegittimandola. Per cui il ristorante aprirà lo stesso. Anzi, in anticipo rispetto al termine prefissato. Appuntamento a febbraio, la 'ndrangheta si rassegni. **Acquaformosa, il borgo meticcio.** L'accoglienza qui in Calabria non è racchiusa solo sulle alture della Locride o in comunità all'avanguardia come Progetto Sud di don Panizza a Lamezia (anch'essa vittima di un attentato nella notte di Natale). Ma si estende anche 200 km più a nord. Sui monti imbiancati del Pollino. E in questo rigido inverno la neve è arrivata anche ad Acquaformosa (Firmoza in arbereshe), a 700 metri di altitudine. Da centinaia di anni qui la popolazione custodisce usi, costumi, tradizioni della natia Albania. Immigrati arbereshe di una volta e migranti di oggi. Famiglie di profughi (dal Ciad, Nigeria, Armenia) che convivono in un meticcio sociale che dà linfa ad un borgo svuotato dall'emigrazione interna. Qualche anno fa persino i nonni decisero di iscriversi in prima elementare, affinché le scuole non chiudessero per sempre. L'input lo diede il sindaco, Giovanni Manoccio (Pd), lo stesso che qualche mese dopo decretò (con tanto di cartelli stradali e un decalogo comunale) «Acquaformosa, primo comune deleghistizzato», contro il virus dell'intolleranza e la «cultura della razza padrona» che la Lega diffonde. Manco a dirlo, è stato proprio Manoccio ad intraprendere la strada del progetto Sprar offrendo la residenza ad alcune famiglie di asilanti. «L'arrivo dei rifugiati ha portato non solo lavoro per gli operatori sociali che si occupano di accoglienza - ci dice - ma anche nuovi studenti, circa venti, che con la loro iscrizione hanno allontanato il timore di dover chiudere lo stesso istituto scolastico e il relativo accorpamento con scuole di città più numerose». Oggi il paese si prepara ad ospitare altri migranti in fuga da guerre e persecuzioni. «Arriveranno due famiglie egiziane di religione copta e una famiglia siriana. Speriamo di accoglierli al meglio come già abbiamo fatto con gli altri profughi». E le case vuote del centro storico di Acquaformosa son pronte a riaprirsi. Perché come recita il primo articolo del decalogo anti-Lega: «Noi non togliamo le panchine agli immigrati... ma le dotiamo anche di cuscini». **A due anni da Rosarno.** In questo clima surreale, tra rifugiati che arrivano e bombe che esplodono, Rosarno ricorda oggi i due anni dalla rivolta del 2010. A dire il vero un atto intimidatorio c'è stato anche qui nella Piana. È accaduto martedì scorso in contrada Bosco su un terreno di proprietà dell'assessore comunale ai Lavori pubblici, Totò De Maria, a cui son state tagliate una ventina di piante kiwi. Insomma, pessimi auspici. Il flusso di migranti stagionali per la raccolta è diminuito rispetto agli anni precedenti. Ma lo stato dell'arte non è mutato. Oltre 200 dormono per terra in un rudere abbandonato (l'ex Pomona) senza luce, acqua, e tanto degrado. E a poco sono valse le lamentele della sindaca, Elisabetta Tripodi (Pd): «Abbiamo riaperto il campo di accoglienza il 17 dicembre, un intervento finanziato esclusivamente da noi perché la Regione ha detto che non intende sostenere oneri finanziari». Ma i (vecchi) container della Protezione Civile non bastano ad ospitare un numero così alto di stagionali. «Qui come in tutte le altre realtà agricole calabresi - ci spiega Massimo Covello, segretario regionale della Cgil - non si sono registrate significative e strutturali inversioni. Sarà per effetto della drammatica crisi economica, oltre che per la costante di un mercato del lavoro, ormai da tempo sottratto alla gestione pubblica e democratica, ma in un'area strutturalmente fragile come la Calabria, tanto in agricoltura quanto nell'edilizia, sono in forte aumento lavoro nero, sfruttamento, maltrattamento e lesione dei diritti». Oggi doppio appuntamento pubblico. Una "FestAssemblea" nella zona industriale di San Ferdinando per parlare di immigrazione e di crisi, «che investe tutti, i braccianti ed i piccoli produttori, gli operai e i disoccupati». E disoccupazione per i migranti vuol dire, nell'Italia della legge Bossi-Fini, clandestinità se non trovi occupazione entro sei mesi. «Intanto nelle nostre campagne - osserva il Coordinamento Africalabria che organizza - i raccoglitori africani continuano a vivere a centinaia in condizioni disumane, mentre i profitti degli agrumi, dei kiwi, dell'olio, a causa dei supermercati, vanno ai grandi gruppi che ci strozzano, imponendo prezzi stracciati alla fonte». In serata, sull'altra sponda calabrese, a Caulonia un concerto bandistico, «un modo per rispondere con la nostra compostezza, e il massimo di unità di azione, al vile attentato di questi giorni» commenta Ilario Ammendolia (Pd), sindaco della cittadina jonica. «Il messaggio aggressivo dell'attentato è lampante. E altrettanto chiara la firma mafiosa, perché la pianificazione dell'atto presuppone un'organizzazione articolata che è tipica delle cosche. Anche a Riace un paio di anni fa venne colpito il ristorante multi-etnico. Perché la solidarietà confligge con la violenza. E in questa società, dove crescono ingiustizia e precarietà, alla mafia fa comodo un'immigrazione declinata

come neoschiavismo. Quel che noi contrastiamo, dando asilo ed ospitalità ai rifugiati (quasi 150 dall'Africa centrale e dal Pakistan) con processi includenti, restituendo loro la dignità di persone, anzitutto». La stessa dignità degli africani di Rosarno, due anni fa. Da non dimenticare, per guardare avanti.

Boicotta la calza che licenzia - Antonio Sciotto

«Vergognatevi, e ricordate che i figli di quelle donne che devono andare a scuola, mangiare, crescere potevano essere figli vostri e comunque sono figli di questa Italia... Purtroppo». Il commento compare sulla pagina Facebook della produttrice di calze Omsa, sotto le foto della collezione 2011/2012. E la bellezza di altri 2500 sono dello stesso tono. La Omsa è stata «bombardata» da messaggi di protesta a partire dal 30 dicembre, data in cui il Popolo Viola, supportato poi dall'associazione Articolo 21, aveva chiesto ai propri contatti web di scrivere direttamente alla multinazionale: il 27, infatti, l'azienda aveva annunciato via fax il licenziamento delle sue 240 operaie faentine. giare, crescere potevano essere figli vostri e comunque sono figli di questa Italia... Purtroppo». Il commento compare sulla pagina Facebook della produttrice di calze Omsa, sotto le foto della collezione 2011/2012. E la bellezza di altri 2500 sono dello stesso tono. La Omsa è stata «bombardata» da messaggi di protesta a partire dal 30 dicembre, data in cui il Popolo Viola, supportato poi dall'associazione Articolo 21, aveva chiesto ai propri contatti web di scrivere direttamente alla multinazionale: il 27, infatti, l'azienda aveva annunciato via fax il licenziamento delle sue 240 operaie faentine. Questa è solo una parte della contestazione, il resto - e con numeri ben più alti - si sviluppa sempre su Facebook, ma su un'altra pagina, l'evento creato da Massimo Malerba di Lettera Viola: «Mai più Omsa». «Compravo alcuni loro prodotti, non comprerò mai più. A costo di camminare senza calze :P», scrive Chiara sul wall. E Adriana: «Mai più calze Omsa: solidali con le operaie!». Il boicottaggio, subito rilanciato da siti web, tv e giornali, sta registrando un enorme successo: sin dall'inizio le adesioni si sono moltiplicate, veloci come il contatore di Telethon, e ieri alle 21 erano oltre 75 mila, e più di 600 mila gli invitati: magari non tutti daranno l'ok, ma è comunque una dilagante pubblicità negativa. La protesta contro la Omsa si era avviata più di un anno fa, perché è già da tempo che l'azienda ha comunicato la volontà di chiudere lo stabilimento faentino, aperto nel lontano 1941, per concentrare le proprie produzioni nelle città serbe di Valievo e Loznica. Da due anni le 240 lavoratrici sono in cassa integrazione, e al momento - come spiega Samuela Meci, operaia e sindacalista Filctem Cgil - «lavorano a rotazione solo 30 persone in turni di 15. Questa è solo una parte della contestazione, il resto - e con numeri ben più alti - si sviluppa sempre su Facebook, ma su un'altra pagina, l'evento creato da Massimo Malerba di Lettera Viola: «Mai più Omsa». «Compravo alcuni loro prodotti, non comprerò mai più. A costo di camminare senza calze :P», scrive Chiara sul wall. E Adriana: «Mai più calze Omsa: solidali con le operaie!». Il boicottaggio, subito rilanciato da siti web, tv e giornali, sta registrando un enorme successo: sin dall'inizio le adesioni si sono moltiplicate, veloci come il contatore di Telethon, e ieri alle 21 erano oltre 75 mila, e più di 600 mila gli invitati: magari non tutti daranno l'ok, ma è comunque una dilagante pubblicità negativa. La protesta contro la Omsa si era avviata più di un anno fa, perché è già da tempo che l'azienda ha comunicato la volontà di chiudere lo stabilimento faentino, aperto nel lontano 1941, per concentrare le proprie produzioni nelle città serbe di Valievo e Loznica. Da due anni le 240 lavoratrici sono in cassa integrazione, e al momento - come spiega Samuela Meci, operaia e sindacalista Filctem Cgil - «lavorano a rotazione solo 30 persone in turni di 15 giorni: la proprietà ha già portato via tutti i macchinari, ma ne ha dovuto lasciare giusto quattro o cinque per le forti pressioni contro la chiusura». Il costo del lavoro è ovviamente molto più basso in Serbia, ma la scelta, come spiega il gruppo Golden Lady (proprietario della fabbrica e dello stesso marchio Omsa) sarebbe anche di carattere commerciale: «Allargarsi verso i paesi dell'Est significa da una parte portare all'interno della propria organizzazione produttiva lavorazioni prima effettuate da terzi, dall'altra aumentare le esportazioni verso i Balcani grazie agli accordi di libero scambio tra la Serbia e la Russia, che consentono l'abbattimento dei dazi doganali». Sempre secondo l'azienda, «la decisione di aprire gli stabilimenti serbi, presa già nel 2001, non ha minimamente influito sui livelli di produzione e di occupazione dell'impianto di Faenza»; piuttosto, è sempre la versione della Golden Lady, «la crisi finanziaria internazionale che si è manifestata nell'ottobre 2008 e il conseguente apprezzamento dell'euro hanno provocato difficoltà nelle esportazioni, con un calo di fatturato complessivo di circa 66 milioni per l'intero gruppo». Da qui la decisione di «riorganizzare» le attività europee (quelle dei paesi più ricchi): non solo quindi Faenza, ma sono stati dismessi anche gli stabilimenti in Germania, Francia e Spagna, spiega il gruppo, mentre dall'altro lato a Mantova è stato creato un unico polo logistico-distributivo centralizzato per abbassare i costi verso il cliente finale. Insomma, il mercato decide tutto. Erano state le stesse operaie, supportate da Cgil, Cisl e Uil, a lanciare l'anno scorso il primo boicottaggio dei prodotti Omsa e Golden Lady: «Ci sono persone che magari non scenderanno mai in piazza con te - spiega la dipendente Omsa - Però se si impegnano a non comprare un prodotto fanno comunque pressione sull'azienda. Alcuni lavoratori Golden Lady di altri stabilimenti italiani ci hanno criticato, dicendo che così danneggiamo loro: ma devono accorgersi che il gruppo via via sta lasciando l'Italia, e anche il loro posto è a rischio». A fine novembre Golden Lady ha chiuso un altro sito, con 400 operai, a Gissi (Chieti). Nel frattempo in questi mesi sono continuate le trattative locali e soprattutto nazionali, con il ministero dello Sviluppo, per una possibile riconversione. I sindacalisti erano arrivati a sedersi perfino davanti al nuovo ministro, Corrado Passera. Ma poi la doccia gelata: il 27 dicembre, proprio in mezzo alle festività natalizie, l'azienda comunica via fax che procederà al licenziamento di tutte le lavoratrici, senza attendere ulteriori negoziati. Ieri c'è stato un altro incontro locale, a cui ha partecipato anche un funzionario del ministero, che si è impegnato a convocare il gruppo per chiedere di ritirare i licenziamenti. Ed è sempre avvolto nella nebbia il misterioso identikit di un possibile compratore, ventilato ma mai uscito allo scoperto. «Già l'anno scorso si era parlato di Ikea - conclude sconsolata Meci - E si è rivelata una balla. A questo punto siamo scoraggiate: il 14 marzo scadono i due anni di cassa e per ora abbiamo di fronte solo il licenziamento. Chiediamo a Passera di intervenire».

Epifania sul tetto. A dicembre salari dimezzati

Un'altra brutta sorpresa per i dipendenti ex Wagon Lits che anche nella notte dell'Epifania non hanno voluto

abbandonare i presidi di protesta. Per i giorni lavorativi di dicembre hanno infatti ricevuto in busta paga solo 420 euro, mentre 450 sono stati trattenuti in via cautelativa per controllare se effettivamente sono state riconsegnate divise, palmare e chiavino di servizio. A Torino cinquanta lavoratori della Servirail Italia, ex Wagon Lits, hanno trascorso con le famiglie la giornata nella stazione di Porta nuova. Il presidio continua dall'11 dicembre, 24 ore su 24 e, a turno, tre dipendenti licenziati dalla società dormono nelle tende allestite al secondo piano della stazione. A Milano un'insolita festa della Befana lungo il binario 24 della stazione centrale, ha tenuto compagnia a Carmine, Giuseppe e Oliviero che da oltre in mese sono abbarbicati in cima a una torre: non si fidano delle promesse dell'azienda (che ha garantito una loro ricollocazione), nè dell'accordo sottoscritto a livello lombardo, il 30 dicembre scorso da Cisl e Uil, ma non dalla Cgil, per ricollocare 152 lavoratori ritenuti in esubero. Secondo la Cgil, infatti, si tratta di una vertenza nazionale e come tale va risolta, mentre l'accordo lombardo sarebbe stato firmato nel corso di una trattativa che poteva sfociare nel ripristino dei treni-notte e, quindi, in una soluzione generale. Intanto sono già 22 mila le firme raccolte nelle stazioni di Torino, Milano e Messina per chiedere il ripristino dei treni notturni e il reintegro di tutti gli 800 lavoratori licenziati. La petizione sarà consegnata alle istituzioni locali e nazionali l'11 gennaio, a un mese dai licenziamenti, e le firme saranno inviate anche al governo e al Capo dello Stato.

Il nuovo trattato europeo «a tempo determinato» - Anna Maria Merlo

Parigi - Un nuovo trattato «a tempo determinato», mentre resta sullo sfondo l'ipotesi di varare gli Eurobonds. E intanto si infiamma la discussione attorno alla tassa sulle transazioni finanziarie, con Sarkozy, preso da frenesia elettorale, che promette di voler «mostrare l'esempio» e di introdurla in Francia prima delle presidenziali, mentre la Germania frena e la Commissione chiede ai paesi membri un «approccio coerente» per evitare di aggiungere confusione alla crisi in corso. Ieri si è riunito il gruppo di lavoro incaricato di redigere il nuovo trattato europeo, in vista di un testo definitivo che dovrebbe venire sottoposto al Consiglio dei capi di stato e di governo del 30 gennaio. Un vertice che per il primo ministro francese, François Fillon, dovrà «segnare la prima tappa di riconquista della crescita». Nel frattempo, dopo l'incontro Sarkozy-Merkel del 9, i viaggi di Monti a Berlino l'11 e il 18 a Londra e un vertice a tre a Roma (Merkel, Sarkozy, Monti) a metà gennaio, i ministri delle finanze dell'eurogruppo si riuniranno il 23. Gli europarlamentari che partecipano al gruppo di lavoro (Elmar Brok per il Ppe, Roberto Gualtieri per i socialdemocratici, Guy Verhofstadt per i liberali e Daniel Cohn-Bendit per i Verdi) pensano che il nuovo trattato, voluto dalla coppia franco-tedesca per «incidere nel marmo» le regole di bilancio in equilibrio, dovrà avere una scadenza a tempo: 7 anni, mentre la Commissione, che non apprezza un trattato intergovernativo e non comunitario (la Gran Bretagna si è autoesclusa), preferirebbe una limitazione a 5 anni. In discussione c'è anche un riferimento a dei futuri Eurobonds. Per superare il «nein» della Germania, che non vuole diventare il garante delle cicliche spendaccione, i negoziatori pensano a una road map rivolta agli stati, che fissi con precisione le «condizioni istituzionali, economiche e politiche» per poter accogliere gli Eurobond. Il negoziato ha trovato delle difficoltà anche sulla percentuale minima di paesi che devono ratificare il nuovo trattato perché entri in vigore: al vertice di dicembre si era parlato di 9 paesi, che adesso sarebbero saliti a 15. Mentre dal Sudafrica la direttrice dell'Fmi, Christine Lagarde, è baldamente ottimista sulla sopravvivenza dell'euro, Parigi si infiamma a favore della tassa sulle transazioni finanziarie. «Non penso» che il 2012 vedrà sparire l'euro, ha affermato Lagarde, «è improbabile che la moneta in sé sparisca nel 2012; i partner europei hanno affermato e riaffermato la loro determinazione a mantenere la Grecia» nella moneta unica. Ma Lagarde non è ottimista sull'economia mondiale, proprio a causa della crisi dell'euro: il 25 gennaio l'Fmi rivedrà al ribasso le previsioni di crescita per il 2012 (oggi ancora al 4%). Lagarde si è anche rivolta agli emergenti, chiedendo che rispettino il vangelo dell'Fmi: abbonano del protezionismo e rispetto delle regole del gioco internazionale. Sarkozy, candidato ancora ufficioso alla propria successione, vuole cambiare queste regole. Il suo «consigliere speciale», Henri Guaino, ha affermato che la Francia approverà, anche da sola, «per mostrare l'esempio», la tassa sulle transazioni finanziarie nel giro di due mesi. Naturalmente, non si sa nulla sull'entità della tassa (la Commissione, a settembre, aveva proposto 0,1% sulle azioni e 0,05 sulle obbligazioni) né su altri dettagli: Sarkozy ama i coups de théâtre, in genere senza seguito reale, soprattutto a ridosso di elezioni. Gran Bretagna e Svezia sono contro, Londra per timore di ledere la City, Stoccolma perché ha alle spalle un'esperienza giudicata negativa quando aveva imposto da sola tassa negli anni '90. Ma, per Parigi, Berlino è d'accordo, come l'Italia che «non si oppone», secondo Jean Leonetti, ministro degli affari europei. Dalla Germania però frenano. Ieri, Steffen Seibert, portavoce del governo Merkel, ha precisato che «la posizione della Germania è immutata: l'obiettivo è arrivare all'instaurazione della tassa sulle transazioni finanziarie nell'Unione europea» e non in soli due-tre paesi. La Danimarca, che ha la presidenza a rotazione del Consiglio Ue fino a giugno, afferma di voler «accelerare i lavori» e Algirdas Semeta, commissario alla fiscalità, «incoraggia» gli stati «a collaborare con la presidenza danese».

Monti tende la mano a Francia e Germania – Anna Maria Merlo

Parigi - Italia e Francia vanno avanti «mano nella mano» in Europa, hanno dichiarato unanimi il presidente francese Nicolas Sarkozy e il primo ministro italiano Mario Monti, alla conclusione dell'incontro avvenuto ieri nel tardo pomeriggio all'Eliseo. Ma Sarkozy ha preso di sorpresa Monti sulla tassa sulle transazioni finanziarie. Lapidario, il presidente francese ha di nuovo ribadito che la Francia la metterà in atto «anche da sola, se non riusciremo a convincere gli altri partner», anno elettorale oblige per giocare con i coups de théâtre che troppo spesso non sono mai seguiti dalla realizzazione delle promesse. Monti è sulle posizioni tedesche, prudenti. Per Monti, come per la Germania (e la Commissione e la presidenza danese del Consiglio Ue), «è necessario che i vari paesi europei non vadano avanti da soli verso l'applicazione». Gli europei stanno studiando la questione, ma purtroppo la versione europea della Tobin Tax non sarà, come vorrebbe Sarkozy, per l'immediato. Tra Sarkozy e Monti è venuta alla luce una tradizionale differenza di approccio tra i due paesi: la Francia pensa di poter agire indipendentemente dagli altri e sogna di recuperare un ruolo di leader ormai appannato, mentre l'Italia torna all'approccio comunitario, che ha permesso, come

ha sottolineato Monti, che gli italiani restino europeisti. Monti, dopo la tappa di Bruxelles la vigilia, ha inaugurato a Parigi una maratona europea che ha lo scopo di rimettere l'Italia sui binari della collaborazione e del rispetto reciproco con gli altri paesi della Ue, dopo il lungo tunnel del berlusconismo. Il 10 gennaio, sarà a Parigi Terzi di Sant'Agata, su invito del ministro degli esteri Alain Juppé. Monti andrà a Berlino l'11 (Sarkozy ci sarà il 9) e poi il 18 sarà a Londra. In un'intervista a Le Figaro, il primo ministro italiano aveva suggerito di «non aver paura» dell'Italia e della sua situazione economica. A Parigi, Monti ha ricevuto i complimenti per la cura di austerità imposta agli italiani. L'Italia non ha risparmiato ieri delle critiche all'Europa. Per Monti, la «crisi ha evidenziato le debolezze europee», che non dipendono dallo stato delle finanze pubbliche prese complessivamente («Usa, Gran Bretagna e Giappone hanno un debito pubblico più pronunciato»), ma dagli «squilibri al suo interno». Come già il ministro dello sviluppo Corrado Passera, anche lui a Parigi per partecipare a un convegno sul «Nuovo mondo» organizzato dal ministro dell'industria Eric Besson, anche Monti ha affrontato la questione politica che rischia, ancor peggio dell'economia, di trascinare l'Unione europea nel baratro: le derive populiste e il «rischio di nascita e sviluppo di incomprensioni di fondo tra stati membri». Monti ha sottolineato che «dobbiamo evitare che quello che era nato per unire l'Europa diventi fattore di divisione». Anche il primo ministro francese, François Fillon, ha insistito sul fatto che adesso deve arrivare l'ora dei piani per la crescita. «L'Europa si è dimostrata più debole di quanto pensassimo che fosse - ha affermato Monti - e questo in particolare per le difficoltà a far fronte alla crisi che non riguarda l'euro ma aspetti finanziari e di bilancio pubblico di alcuni paesi». Passera ha aggiunto che adesso «l'Europa deve dare risposte alle aspettative e dobbiamo ammettere che la via seguita per gestire la crisi è stata deludente»: bisogna cioè fare in fretta, rilanciare l'economia. Il governo italiano parla di «maggiore coordinamento europeo», di innovazione, di maggiore competitività. E anche di una Banca centrale «con risorse e strumenti necessari per affrontare la stabilità e la liquidità dei mercati finanziari». Questo sarà l'oggetto della discussione nella tappa di Berlino, viste le resistenze tedesche sul ruolo attivo della Bce.

Euro, una nave inguidabile – Francesco Piccioni

C'è da chiedersi se le persone installate ai posti di comando delle istituzioni più importanti siano davvero all'altezza del compito. Christine Lagarde, direttore generale del Fondo monetario internazionale (Fmi), nonché ex ministro dell'economia francese, se n'è uscita ieri mattina - in Sudafrica - con una battuta degna di una turista per caso: «È improbabile che l'euro possa scomparire nel 2012». Se voleva essere «tranquillizzante», la signora ha evidentemente sbagliato mestiere. Perché uno nella sua posizione sarebbe bene che tacesse sempre, parlando - come si dice - «tramite gli atti»; oppure negando qualsiasi ipotesi così disastrosa, anche quando è alle porte. Chi governa i destini della finanza globale, infatti, ha un potere enorme anche solo usando la parola. Può distruggere in un attimo quel che altri stanno faticosamente cercando di costruire: «la fiducia». Più logico che lo faccia uno speculatore di mestiere come George Soros, che nelle stesse ore ammoniva su un possibile «crollo dell'euro che porterà alla disintegrazione dell'Unione europea con conseguenze catastrofiche per l'intero sistema finanziario globale». Seminando il panico, lui ci guadagna... Ma le dichiarazioni di chiunque sarebbero solo aria fritta, se i dati dell'economia globale fossero un po' migliori. E invece si accavallano notizie ben poco rassicuranti, come quelli sulla disoccupazione nell'Europa a 27 - ferma al 10,3% (era al 10 un anno prima) - o nella zona euro (è aumentata dello 0,2 in un anno). Ma stiamo parlando di 23,674 milioni di persone nel primo caso e di 16,372 nell'altro. Non di numeretti. Negli Usa la situazione è migliorata a dicembre, con la creazione di oltre 200.000 posti nel mese; ma c'è il fondato sospetto che si tratti di un fuoco di paglia legato alle festività e al consueto boom delle vendite natalizie. Dalla Germania arriva invece un dato «strutturale» pesante: gli ordinativi industriali - le «commesse» che permettono alle imprese manifatturiere di programmare il lavoro per i prossimi mesi - sono crollate del 4,8%. È il calo più brusco dal gennaio 2009, in piena «prima fase» della crisi, a soli quattro mesi dal fallimento di Lehmann Brothers. Soprattutto, rappresenta una mazzata per larga parte dell'industria continentale, in buona misura trasformata in «contoterzista» della manifattura tedesca. I fabbricanti di singoli componenti destinati alla Germania, insomma, subiranno a breve una contrazione proporzionale o quasi degli ordinativi da lì provenienti. Il Nordest italiano o i «lumbard» tra i primi. Nel frattempo è stato battuto un altro record: quello delle somme depositate dalle banche continentali presso la Bce. 455,2 miliardi, che vengono «congelati» a un tasso quasi nullo, pur di non rischiarli in impieghi incerti. Il meccanismo è doppiamente distorto. Le banche, infatti, hanno ricevuto un mare di liquidità dalla stessa Bce a tassi convenientissimi (l'1%), nella speranza che gli istituti europei la usassero per acquistare titoli di stato dei paesi «meno brillanti» e, allo stesso tempo, per i prestiti alle imprese dell'economia «reale». L'intento era esplicito: tener bassi i rendimenti dei titoli pubblici e fornire un po' di ossigeno all'economia. Niente di tutto questo: i soldi restano in banca. Anzi: tornano nelle casseforti della Bce. Un bel po' di colpa ce l'ha l'Eba (European Banking Authority), che da un lato ha elevato al 9% la quota di capitale proprio che le banche debbono «tenere a riserva» in caso di problemi improvvisi; dall'altro ha classificato «tossici» i titoli di stato dei paesi Piigs, ma non i «derivati» emessi dal mercato privato. Risultato: le banche di Italia, Grecia, Spagna, ecc, non prestano più un euro nemmeno ai propri colleghi. Figuriamoci a imprese e privati cittadini. È questo un passo avanti decisivo verso il «credit crunch», il blocco del credito che ferma l'economia. Al tempo stesso, il «rigore di bilancio» cui vengono obbligati tutti gli stati rafforza la corrente nella stessa direzione recessiva. Ancora ieri la Commissione Ue ha annunciato che presto partiranno le «procedure di infrazione» contro cinque paesi che hanno un rapporto debito/Pil troppo alto. Per Ungheria, Malta, Polonia, Belgio e Cipro rischia di farsi notte presto. Le borse ne hanno preso atto a metà giornata. Milano - che era riuscita a sfiorare un +2% - è precipitata a -1 in poche decine di minuti. Lo stesso è accaduto per altre piazze europee. Lo spread tra i titoli decennali italiani e i Bund tedeschi è tornato vicino ai 530 punti, anche se sulle scadenze brevi gli scarti di rendimento si sono quasi dimezzati. Diventa insomma sempre più chiaro che il problema non è quel che hanno fatto i singoli paesi fin qui, ma la debolezza dell'intera struttura monetaria europea. Costruita seguendo i manuali liberisti, per cui la crisi è «un errore» commesso da qualcuno, non un fenomeno tipico del capitalismo. Costruita quindi come una nave che viaggerà sempre in acque tranquille, ingestibile quando il mare gira a tempesta.

Spese militari, noi e Obama – Valentino Parlato

Mario Monti pellegrino affannato in Europa. Bussa a Bruxelles, poi a Parigi, Berlino. Cerca, ragionevolmente, consensi e sostegni nel suo difficilissimo lavoro. Ma bussare senza una proposta, un'iniziativa può dare un qualche risultato? Difficile da credere. Monti dovrebbe bussare proponendo qualche iniziativa propria e non l'osservanza di tagli e tasse. Agli altri paesi europei i tagli italiani possono dare qualche soddisfazione, ma nessuna prospettiva. Se l'Italia diventa austera e risparmiatrice, che cosa potranno esportare in Italia? Quale vantaggio per le proprie industrie anch'esse in difficoltà? Monti un esempio e un incoraggiamento dovrebbe averlo da Obama che ha deciso di ridurre la spesa militare di 450 milioni di dollari in dieci anni, cioè di quarantacinque miliardi di dollari all'anno. Gli Usa, che sono una potenza globale e per la quale le armi sono importanti (tanto che alle armi vanno circa 900 miliardi di dollari l'anno quasi un quarto del bilancio federale), hanno capito che lì si può risparmiare. In Italia - che non è un paese imperiale - ci apprestiamo a spendere 15 miliardi di euro per i cacciabombardieri F35. E questa spesa andrebbe aggiunta alla spesa ordinaria di 23 miliardi di euro. A questo livello di spesa c'è un intervento del generale Mini, il quale dopo aver segnalato la riduzione decisa da Obama aggiunge che «se l'Europa si mettesse assieme spenderebbe un decimo di quello che sborsa oggi e sarebbe più efficiente». Ci rifletta il presidente Monti. Riducendo la spesa militare, finora esente dai suoi tagli, potrebbe investire qualcosa per la famosa crescita della qualche tanto parla senza far nulla, almeno finora. Certo i risparmi militari sarebbero utili, ma è necessaria, direi indilazionabile e anche utile per i suoi pellegrinaggi in Europa, una seria iniziativa per la crescita. E non solo per contenere il peggioramento delle condizioni di vita degli italiani, ma anche per dimostrare a Parigi, e soprattutto a Berlino (lì c'è la signora Merkel), che l'Italia non è proprio ridotta allo stato di mendicizia. Risolvere un po' il prestigio del nostro paese sarebbe utile anche nei difficili negoziati internazionali. Tagliare e tassare potrà soddisfare le richieste altrui, ma non la loro fiducia in noi italiani, nella nostra capacità di risanare l'economia e di avere un ruolo positivo in Europa. Monti ha poi affermato: «L'euro non sia elemento di divisione», ma l'euro non doveva saldare l'unità europea? Perché è diventato elemento di divisione?

Usa. Duecentomila posti di lavoro in più a dicembre

Buone notizie per l'occupazione americana nel mese di dicembre. Il tasso di disoccupazione è sceso ai minimi dal febbraio 2009, all'8,5%, dall'8,7% di novembre. L'economia statunitense ha creato 200 mila posti di lavoro nell'ultimo mese del 2011. Complessivamente nel 2011 l'economia americana ha creato 1,6 milioni di posti di lavoro, il risultato migliore dal 2006, dopo i 940 mila posti creati nel 2010. Così il tasso di disoccupazione che lo scorso anno è sceso all'8,9% dal 9,6% del 2010 e il 9,3% dei due anni precedenti. «L'economia si sta muovendo nella giusta direzione. Abbiamo fatto reali progressi e non possiamo fermarci, dobbiamo andare avanti», ha commentato il presidente Barack Obama: «L'economia si muove nella giusta direzione. Stiamo creando posti di lavoro in modo consistente e non molleremo fino a quando tutti quelli che vogliono trovare un buon lavoro non lo troveranno. Ma abbiamo la responsabilità di fare di più che cercare di riprenderci dalla devastante recessione e crisi finanziaria». «C'è ancora del lavoro da fare - conclude Obama - per recuperare gli oltre 8 milioni di posti di lavoro persi con la recessione».

Bel suol d'amore... Missili e milioni – Antonio Mazzeo

«Le operazioni condotte nel 2011 sui cieli libici hanno rappresentato per l'Aeronautica Militare italiana l'impegno più imponente dopo il secondo conflitto mondiale». È orgogliosissimo il capo di stato maggiore delle forze aeree, generale Giuseppe Bernardis. L'Italia repubblicana ha conosciuto i teatri di guerra dell'Iraq, della Somalia, del Libano, dei Balcani, dell'Afghanistan e del Pakistan, ma mai avevamo sganciato tante bombe e tanti missili aria-terra come abbiamo fatto in Libia per spodestare e consegnare alla morte l'ex alleato e socio d'affari Muammar Gheddafi. Una guerra-record di cui sarebbe meglio non andare fieri: secondo i primi dati ufficiali - ancora parziali - i nostri caccia-bombardieri hanno martellato gli obiettivi libici con 710 tra bombe e missili teleguidati. 520 bombe e 30 missili da crociera a lunga gittata li hanno lanciati i Tornado e gli AMX dell'aeronautica; 160 testate gli AV8 Harrier della marina militare. Conti alla mano si tratta di quasi l'80% delle armi di «precisione» a guida laser e Gps in dotazione alle forze armate. Un arsenale semi-azzerato in poco più di 180 giorni di conflitto; il governo ha infatti autorizzato i bombardamenti solo il 25 aprile 2011. «Le munizioni utilizzate dalle forze aeree italiane sono state le bombe GBU-12, GBU-16, GBU-24/EGBU-24, GBU-32, GBU-38, GBU-48 e i missili AGM-88 HARM e Storm Shadow, con una percentuale di successo superiore al 96%», elenca diligentemente lo stato maggiore dell'aeronautica. Inutile chiedere cosa o chi sia stato colpito nel restante 4% degli attacchi. Dettagliata è invece la descrizione nel documento del 6 giugno 2011 delle caratteristiche tecniche di questi strumenti di distruzione e di morte. «I sistemi d'arma a guida laser sono stati sviluppati negli anni '80 con i primi test eseguiti dalla Lockheed Martin e sono stati utilizzati nei più recenti conflitti, dalla guerra del Golfo alle operazioni sui Balcani, Iraq e Afghanistan», scrivono i comandanti delle forze aeree. «La GBU-16 è un armamento a guida laser Paveway II, basato essenzialmente su bombe della serie MK83 da 495 kg. Della stessa famiglia di ordigni fa parte la GBU-12 (corpo bomba MK82, 500 libbre). La GBU-24 è invece un armamento basato essenzialmente sia sul corpo di bombe della serie MK da 907 kg. che delle bombe penetranti BLU-109 modificate con un kit per la guida laser Paveway III. Sviluppato per rispondere alle sofisticate difese aeree nemiche, scarsa visibilità e limitazioni a bassa quota, l'armamento consente lo sgancio a bassa quota e con una capacità di raggio in stand off (oltre 10 miglia) tale da ridurre le esposizioni». Ancor più sofisticate le bombe GBU-24/EGBU-24, guidate con doppia modalità Gps e laser e usate «per distruggere i più resistenti bunker sotterranei» e le GBU-32 JDAM (Joint Direct Attack Munition) da 1.000 e 2.000 libbre, lanciabili in qualsiasi condizioni meteo, sino a 15 miglia dagli obiettivi, «per ingaggiare più target con un singolo passaggio». «Lo Storm Shadow è un missile aviolanciabile con telecamera a raggi infrarossi a guida Gps che può colpire obiettivi di superficie in profondità, a prescindere dalla difesa aerea, grazie alle sue caratteristiche stealth», recita il report dell'aeronautica. Sviluppato a

partire dal 1997 dalla ditta inglese MBDA, il vettore è lungo 5 metri, pesa 1.300 kg, ha un raggio d'azione superiore ai 250 km e può trasportare una testata di 450 kg. «È utilizzabile contro obiettivi ben difesi come porti, bunker, siti missilistici, centri di comando e controllo, aeroporti e ponti. La carica esplosiva è infatti ottimizzata per neutralizzare strutture fisse corazzate e sotterranee». Le coordinate del target e la rotta di volo dello Storm Shadow vengono pianificate a terra e successivamente inserite all'interno del missile durante la fase di caricamento sul velivolo. L'altro missile aria-superficie impiegato dai caccia italiani è l'AGM-88 HARM (High-speed Anti Radiation Missile) della Raytheon Company, ad alta velocità e un raggio d'azione di 150 km, in grado di individuare e «sopprimere» i radar nemici. Secondo il generale Bernardis, nei 7 mesi di operazioni in Libia, «i velivoli dell'Aeronautica Militare italiana hanno eseguito 1.900 missioni con oltre 7.300 ore di volo, pari al 7% delle missioni complessivamente condotte dalla coalizione internazionale a guida Nato». Attacchi e bombardamenti sono stati appannaggio dei caccia-bombardieri Tornado versione IDS (Interdiction and Strike) del 6° Stormo di Ghedi (Brescia) e dei mono-reattori italo-brasiliani AMX del 32° Stormo di Amendola (Foggia) e del 51° Stormo di Istrana (Treviso). Per la «soppressione delle difese aeree» e il controllo della no-fly zone sono stati impiegati i Tornado ECR (Electronic Combat Reconnaissance) del 50° Stormo di Piacenza, i caccia-bombardieri F-16 del 37° Stormo di Trapani-Birgi e gli Eurofighter 2000 del 4° Stormo di Grosseto e del 36° di Gioia del Colle (Bari). «L'Ami ha pure impiegato i velivoli da trasporto C-130 Hercules, i tanker KC-130J e Boeing KC-767 per il rifornimento in volo e, nelle ultime fasi del conflitto, gli aerei a pilotaggio remoto Predator B per missioni di riconoscimento». Sui cieli libici hanno pure fatto irruzione un velivolo G.222VS «per la rilevazione e il contrasto delle emissioni elettromagnetiche» e un C-130 per quella che è stata definita dal comandante di squadra aerea, Tiziano Tosi, come una «PsyOP - Psychological Operation», finalizzata a «influenzare la coscienza e la volontà della popolazione interessata». Su Tripoli e altre città libiche sono stati lanciati centinaia di migliaia di volantini, il testo concordato con il Consiglio nazionale transitorio di Bengasi: «La Libia è una e la sua capitale è Tripoli», «Vi chiediamo di unirvi tutti e prendere la decisione giusta e saggia. Unitevi alla nostra rivoluzione. Costruiamo la Libia lontano da Gheddafi. Libia unificata, libera, democratica». Quasi tutti i velivoli da guerra italiani sono stati schierati sulla base aerea di Trapani nell'ambito del Task Group Air Birgi, da cui dipendevano anche gli aerei senza pilota Predator B, operanti però dallo scalo pugliese di Amendola. Pisa e Pratica di Mare, gli aeroporti per le operazioni dei velivoli da trasporto o rifornimento. «Le operazioni d'intelligence, sorveglianza e ricognizione sono state effettuate grazie alla disponibilità di speciali apparecchiature elettroniche Pod Reccelite in dotazione ai Tornado e agli AMX», scrive ancora lo stato maggiore. «Sugli oltre 1.600 target di ricognizione assegnati ai velivoli italiani, sono state realizzate più di 340.000 foto ad alta risoluzione, mentre circa 250 ore di filmati sono stati trasmessi in tempo reale dai Predator B». Le missioni di attacco al suolo sono state pianificate e condotte «contro obiettivi militari predeterminati e definiti, o contro target dinamici nell'ambito di aree di probabile concentrazione di obiettivi nemici». Probabile, non certa... E gli effetti collaterali si confermano elemento integrante delle strategie di guerra del Terzo millennio... I condottieri dell'aeronautica militare forniscono infine la percentuale delle ore di volo relative alle differenti tipologie di missione: il 38% ha riguardato pattugliamenti e «difese aeree» (DCA); il 23% attività di «sorveglianza e ricognizione» (ISR); il 14% l'attacco al suolo contro «obiettivi predeterminati» (OCA); l'8% la «neutralizzazione delle difese aeree nemiche» (SEAD); un altro 8% il rifornimento in volo (AAR); il 5% la «ricognizione armata e l'attacco a obiettivi di opportunità» (SCAR); il restante 4% «la rilevazione e il contrasto delle emissioni elettromagnetiche» (ECM). Come dire che ogni 4 velivoli decollati, uno serviva per colpire, ferire, uccidere. Anche la marina militare ha fornito dati numerici sull'intervento dei propri mezzi in Libia. 8 aerei a decollo verticale AV8 B Plus Harrier, stazionati sulla portaerei Garibaldi, hanno effettuato missioni di interdizione ed attacco per complessive 1.223 ore, utilizzando i missili aria-aria a guida infrarossa AIM-9L Sidewinder, quelli a medio raggio a guida laser AMRAAM, gli aria-terra Maverick e le bombe del tipo Mk82 ed Mk20. Una trentina gli elicotteri EH-101, SH-3D ed AB-212 assegnati ad Unified Protector, per complessive 3.311 ore di volo. 3500 gli uomini e le donne imbarcati su due sottomarini (Todaro e Gazzana) e 14 unità navali (di cui 3, Etna, Garibaldi e San Giusto, utilizzate in periodi diversi come sedi del comando per le operazioni marittime Nato). Come se non bastasse, i vertici delle forze armate fanno sapere che l'80% circa delle missioni aeree alleate sono partite da 7 basi italiane (Amendola, Aviano, Decimomannu, Gioia del Colle, Pantelleria, Sigonella e Trapani Birgi). «In questi aeroporti, l'Aeronautica Militare ha assicurato il supporto tecnico e logistico, sia per gli aerei italiani sia per i circa 200 aerei di 11 paesi della Coalizione internazionale (Canada, Danimarca, Emirati Arabi Uniti, Francia, Giordania, Paesi Bassi, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti, Svezia e Turchia), schierati sul territorio nazionale. In sostanza, il personale e i mezzi della forza armata sono stati impegnati in maniera continuativa per fornire l'assistenza a terra, il rifornimento di carburante, il controllo del traffico aereo, l'alloggiamento del personale, ecc.». Piattaforma avanzata per il 14% di tutte le sortite aeree di Unified Protector, lo scalo siciliano di Trapani, da cui sono transitati pure 300 aerei cargo e circa 2.000 tonnellate di materiale. Dalla Forward Operating Base (FOB) di Birgi, uno dei 4 centri di cui dispone la Nato nello scacchiere europeo, hanno operato anche gli aerei radar AWACS, «assetti essenziali alle moderne operazioni aeree per garantire una efficace capacità di comando e controllo». Lo stato maggiore dell'aeronautica ricorda infine «l'importante supporto di personale specializzato nel campo della pianificazione operativa offerto ai vari livelli della catena di comando e controllo Nato, attivata in tutta Italia», all'interno del Joint Force Command di Napoli e del Combined Air Operation Center 5 di Poggio Renatico (Ferrara). No comment invece sul costo finanziario sostenuto per le 3000 missioni e le oltre 11.800 ore di volo dei velivoli italiani impiegati nella guerra alla Libia. Possibile però azzardare una stima di massima tenendo conto delle spese per ogni ora di missione dei caccia-bombardieri (secondo Il Sole 24Ore, 66.500 euro per l' Eurofighter 2000, 32.000 per il Tornado, 19.000 per l'F-16, 11.500 per il C-130 Hercules e 10.000 per l'Harrier). Prendendo come media un valore di 20.000 euro e moltiplicato per il numero complessivo di ore volate, si raggiunge la spesa di 236.220.000 euro. Vanno poi aggiunti i costi delle armi di «precisione» impiegate (dai 30 ai 50.000 euro per le bombe a guida laser e Gps, dai 150.000 ai 300.000 per i missili «intelligenti»). Limitandosi ad un valore medio unitario di 40.000 euro, per le 710 munizioni sganciate sul territorio libico il contribuente italiano avrebbe speso non meno di 28.400.000 euro. Così, solo per «accecare» radar, intercettare

convogli e bombardare a destra e manca abbiamo sperperato non meno di 260 milioni. Fortuna che c'era la crisi.

L'allarme di Jalil: «Sull'orlo di una nuova guerra civile» - Tommaso Di Francesco

Dopo Bruxelles e Parigi, la prima capitale straniera che Mario Monti visiterà sarà, tra due settimane, Tripoli. Al primo posto ci sono i contratti dell'Eni, che il nuovo potere libico minaccia di «rivedere». Ma resta ancora in ballo il Trattato d'amicizia, riattivato già con la visita del presidente del Cnt Mustafa Abdel Jalil in Italia a metà dicembre, e che ora Monti confermerà. Il Trattato, sottoscritto da Berlusconi e Gheddafi nel 2008 a Bengasi, riconosce i misfatti coloniali italiani attraverso il risarcimento di 5 miliardi di dollari distribuiti in 20 anni, da impiegare nella costruzione di una megalitoranea. Ora poi si presenta - mentre accorrono in Libia ministri francesi e anche quelli della Germania che non ha partecipato alla guerra - l'affare della ricostruzione di quello che la guerra civile e i bombardamenti della Nato hanno distrutto. Ricostruzione che, secondo l'Economist, darà alla Libia nel 2012 un «rimbalzo» eccezionale con un tasso di crescita del 25%. Per i nuovi affari l'Italia farà contare, in perfetta continuità con il governo Berlusconi, il peso rilevante della sua iniziativa militare nella guerra. Ma dietro c'è ancora la vicenda sporca interna al Trattato, cioè l'impegno del nuovo governo libico a «contenere» - con i campi di concentramento come faceva Gheddafi e con il pattugliamento a mare e sui confini interni - l'immigrazione dei disperati in fuga dalla miseria e dalle guerre dell'Africa dell'interno. Il Cnt e Jalil hanno già dato ampie rassicurazioni a proposito. Solo a parole, purtroppo, il ministro della cooperazione Riccardi ha detto che l'Italia avrebbe «rivisto» il Trattato. Tutto si tiene sul delicato equilibrio di due interrogativi: chi ha vinto realmente in Libia e qual è la situazione a Tripoli. Una situazione che si racconta da sé. Due mesi dopo la cattura e il linciaggio di Gheddafi, la Libia è sull'orlo di una nuova guerra civile. L'allarme di questi giorni è dello stesso Jalil, dato più volte per dimissionario dalla presidenza del Cnt da tutte le tv arabe. «La Libia rischia di precipitare in una guerra civile se non riuscirà a tenere sotto controllo le milizie rivali che continuano a fronteggiarsi nel paese», ha denunciato da Bengasi dopo una furiosa battaglia scoppiata nel centro di Tripoli solo martedì scorso, che ha provocato sei vittime ufficiali ma in realtà più di dieci morti secondo Al Arabiya. Che ha raccontato di violenti scontri a fuoco in diversi quartieri, nati dopo che un gruppo di miliziani provenienti dalla città di Misurata, asserragliati nel vecchio palazzo dei servizi segreti, si era rifiutato di rispettare un ordine di sgombero da parte del Cnt. Altre fonti hanno parlato di «milizie filo-monarchiche contrapposte a islamisti». Ora gli scontri armati sembrano essersi radicalizzati «politicalmente». Giovedì scorso due dei principali gruppi di ex insorti libici hanno preso posizione contro la recente nomina da parte del Cnt del nuovo capo di stato maggiore dell'esercito, Yussef al-Mangush, definendola «illegale». Si tratta della Coalizione dei rivoluzionari (Thwar) libici, che riunisce fazioni di Bengasi, Misurata e Zintan, e del Consiglio militare della Cirenaica. Si teme il peggio, visto che i due gruppi dispongono di grandi quantitativi di armi, tra cui pezzi di artiglieria e carri armati. E' in questa Libia «reale» che arriveranno il presidente del Consiglio Monti e il comitato d'affari che si porterà dietro.

Damasco, entrano in scena le bombe – Miriam Giannantina

Damasco - Un nuovo attentato suicida ha sconvolto ieri la capitale siriana - come due settimane fa. Secondo la Tv di stato, verso le 11 un kamikaze si è fatto esplodere nel quartiere di Midan. Almeno 26 le vittime, e 63 i feriti. Non è ancora chiaro quale fosse l'obiettivo dell'attentatore, se una sede della polizia o dei servizi segreti o una scuola. La Tv ha mostrato immagini di resti di corpi, di un bus e di auto danneggiate. Secondo l'agenzia di stato Sana, il ministro dell'interno Ibrahim al-Shaar ha affermato che le modalità dei due attentati, quello del 23 dicembre e quello di ieri, sono simili perché il fine è quello di fare vittime civili, e sarebbero entrambi opera di al Qaeda. Il ministro Shaar ha parlato di una «escalation terrorista», e ha dichiarato che il governo «risponderà con il pugno di ferro a chi vuole giocare con la sicurezza del paese e dei suoi cittadini». Secondo gli oppositori invece dietro il nuovo attentato ci sarebbe sempre il regime, con i suoi servizi segreti, il cui fine sarebbe dimostrare l'azione di bande di terroristi e creare terrore tra la popolazione per giustificare la propria autorità. Midan è un quartiere centrale, da mesi teatro di proteste contro il regime. Anche ieri, venerdì, era prevista una manifestazione all'uscita delle moschee dopo la preghiera. Il sito «Syrian revolution 2011», uno dei motori della rivolta su internet, aveva invitato a manifestare con la richiesta di «internazionalizzare la causa» chiedendo una «no-fly zone». E in effetti dimostrazioni si sono svolte in numerose località tra cui Homs, Hama, Daraa, Deir Al Zoor, Idlib: secondo gli attivisti sono almeno 24 i manifestanti sono stati uccisi dalle forze di sicurezza. La presenza degli osservatori della Lega Araba, nel paese dal 22 dicembre per verificare l'attuazione del protocollo siglato il 2 novembre, non è riuscita a fermare la violenza, come ammesso dallo stesso segretario della Lega Araba Nabil al Arabi. Gli oppositori accusano gli osservatori di essere «manovrati dal regime». Riad Asaad, a capo dell'Esercito Libero Siriano, un raggruppamento di disertori con base in Turchia che afferma di raggiungere i 25.000 effettivi, ha chiesto alla Lega Araba di ammettere il fallimento della missione e ha ventilato nuove azioni armate. All'interno del fronte del variegato fronte delle opposizioni aumentano le voci, anche tra i manifestanti, che chiedono un intervento straniero attraverso la creazione di una no-fly zone e di corridoi umanitari. Domenica i ministri degli esteri della Lega Araba valuteranno il primo rapporto degli osservatori - atteso appunto per il finesettimana - e come proseguire. Nabil al Arabi ieri ha dichiarato che gli osservatori hanno ora di fronte una missione «più grande di quella che gli era stata affidata», senza però specificare. E ha chiesto al leader di Hamas Khaled Meshaal, la cui organizzazione ha ancora formalmente sede in Siria, di convogliare un messaggio al governo siriano perché lavori «con onestà, trasparenza e credibilità per la fine delle violenze», i ha annunciato lo stesso al Arabi dopo aver incontrato Meshaal in visita al Cairo. e il leader di Hamas, la cui organizzazione sembra in realtà in procinto di mollare l'alleato, ha risposto di lavorare per una soluzione politica che eviti spargimento di sangue. Nel pomeriggio di ieri, come accade ormai ogni venerdì in città, le strade erano poco frequentate e c'erano diversi posti di blocco e deviazioni, soprattutto in corrispondenza delle zone delle proteste. Le connessioni internet non hanno funzionato per qualche ora. Ma gli abitanti di Damasco, dopo oltre nove mesi di proteste, sembrano quasi abituati a questo ritmo di vita. Il venerdì di solito si sta in casa, si esce nel tardo pomeriggio «così sarà più tranquillo». Ma è visibilmente

aumentato il sentimento di paura e di insicurezza. «Sfortunatamente sta avvenendo quello che ci aspettavamo» racconta Amer, un giovane oppositore di Damasco: «Il regime ha risposto alle proteste nell'unico modo che conosce: la violenza. C'è da aspettarsi che la situazione peggiori, ci saranno ancora più morti, più arresti e più esplosioni». Gli attentati sembrano aver aperto una nuova, pericolosa fase della crisi siriana, destinata a diventare sempre più internazionalizzata e militarizzata.

La Stampa – 7.1.12

Banche, la crisi torna dov'era cominciata – Stefano Lepri

I dati sulla disoccupazione sono da sempre più importanti negli Stati Uniti rispetto all'Europa, perché lì il Welfare protegge meno. Lo sono ancor più in questo periodo, quando perfino la destra repubblicana si accorge che si è rotto l'«ascensore sociale», ovvero che l'America non è più il Paese dove facilmente un povero che si dà da fare può diventare ricco. Rallegra anche Barack Obama il calo dei senza lavoro, perché gli fa guadagnare speranze di essere rieletto. La notizia non è tuttavia bastata, ieri nelle Borse di tutto il mondo, a controbilanciare il pessimismo che viene dall'Europa. Altri segnali dovranno seguire, prima di poter essere certi che negli Usa si è irrobustita la ripresa. Se la recessione a cui va incontro l'Europa sarà breve, come i più recenti dati dall'economia reale consentono di sperare, le sue ripercussioni oltreoceano resteranno contenute. Ma ci sono le banche. Per quella via il contagio internazionale viaggia veloce. E la crisi dell'area euro stringe ora Stati e banche in un circolo vizioso: la fragilità del debito di alcuni Stati fa sorgere dubbi non solo sulle banche che vi hanno sede, ma su quasi tutte le banche del resto dell'area. Non è peraltro un male che la crisi ritorni dove è cominciata, nella finanza. Può essere utile a capirne meglio la natura; sperabilmente ad accelerare i rimedi. Purtroppo il colpo è stato duro in Italia, dove i banchieri non avevano molto peccato di sregolatezza prima del 2007. Ciò che viene alla luce è piuttosto una particolarità nazionale: mostra i suoi limiti l'assetto proprietario basato sulle Fondazioni, a cui si ricorse quando le banche furono privatizzate negli Anni 90. Inutile accusare le nuove regole europee, c'è una carenza di capitale vera. Non è un male che la crisi ritorni ad abbattersi sulle banche perché mostra quanto le difficoltà investano collettivamente tutta l'area euro, e richiedano dunque uno sforzo comune. La nazionalizzazione di ciò che resta di Dexia potrebbe dare il colpo finale alla «tripla A» del debito pubblico francese; il governo di Parigi ha smentito, e ciò nonostante la voce continua a girare. La stessa Germania potrebbe essere costretta ad interventi di grande peso. Insomma, se le banche tremano, solo gli Stati possono sorreggerle. Ma che avverrà agli Stati troppo deboli per fare da sostegno? Anche nel caso delle banche si rivela una miopia dei poteri costituiti nazionali dell'area euro. La moneta unica per funzionare bene non richiede soltanto una parziale cessione di sovranità (una politica di bilancio comune) ma anche un sistema bancario il più possibile transnazionale. Ad esempio, è normale che alcuni dei 50 Stati nordamericani consumino più di quanto producano, e altri l'opposto; ma il risparmio viene trasferito da dove si forma a dove serve da un sistema bancario perlopiù a scala dell'intera Unione, senza che si interpongano etichette di provenienza, Illinois o Alabama o altro. Può darsi che la comune situazione di pericolo agevoli la comprensione dei fatti. Finora la Germania è riuscita a tenere separate le parti del problema, come se non ci fosse alcun nesso tra le difficoltà delle sue banche, venute da chissà dove, e quelle dei Paesi deboli, provocate dalla dissolutezza dei loro governi. L'attenzione ossessiva ai soli deficit pubblici minaccia di trasformare l'unione monetaria europea in un infernale meccanismo di recessione, come lo fu il gold standard negli Anni 30. Sarebbe stato meglio per le banche un sostegno collettivo europeo, che le indirizzasse verso una dimensione sovranazionale oltre ad evitare nuovi intrecci tra politica interna e potere della finanza. Intanto è necessario rendere pienamente operativo al più presto l'Efsf, il fondo di salvataggio europeo. Non è affatto detto che basti. Perlomeno Berlino appare ormai isolata nell'allungare i tempi, abbandonata anche dai suoi tradizionali alleati nordici.

All'armi siamo sofisti – Massimo Gramellini

La linea l'hanno data Fabrizio Cicchitto e Massimo Boldi, uno dei quali è un comico, anche se non ricordo più chi. Stanare i nullatenenti con Porsche al seguito è un comportamento da Stato di polizia. Come no? Negli Stati Uniti li mettono in galera, ma evidentemente laggiù c'è una dittatura. Non solo: secondo Boldi (o Cicchitto?) si tratterebbe di un colossale abbaglio, perché gli evasori di Cortina sono poveracci che affittano il lusso a rate. Che storia commovente. Ci chiederanno una colletta per pagare il leasing della fuoriserie? Ormai questa tecnica di difesa dell'indifendibile ha raggiunto vette da far impallidire i sofisti dell'antica Grecia. Se uno viene intercettato mentre truffa, loro non si indignano per la truffa, ma per l'intercettazione. Se ti lamenti di chi ha svaligiato una banca, ti rispondono: parli proprio tu che ai tempi dell'asilo rubasti lo zucchero filato? Se la Finanza bussa a Cortina, si scandalizzano perché non è andata a Capri: forse perché a Capodanno non c'era lo stesso numero di turisti, essendosi dimenticati di sparare la neve artificiale sui faraglioni? Se si cercano i soldi disonesti dove ne girano di più, si strilla contro la caccia al ricco. E se Monti cerca di stanare gli evasori, lo si accusa di non averne titolo, dato che a Capodanno ha mangiato il cotechino a Palazzo Chigi. Assistiamo al delirio scomposto di gente che ha perso il contatto con i propri elettori e lettori. Dovrebbero sapere che al piccolo borghese che vota Lega o Pdl i furbetti di Cortina stanno sulle scatole. Persino più che a qualche corifeo della sinistra, che magari a Cortina ci è pure andato.

“Bisogna morire per avere un lampione?” – Flavia Amabile

Il bambino ha nove anni e in questo quartiere è nato. Prende un pupazzo morbido e lo appende al portone. Poi prende un foglio e lo attacca vicino con lo scotch. C'è scritta una frase da grandi ma è stato lui a chiedere al papà di scriverla. «La morte prematura di Joy e del suo papà ha colpito il cuore di tutti noi italiani sempre pronti a porgere aiuto a chi ne ha bisogno». E' una frase piena di pace perché Torpignattara è così, un quartiere di romani dal cuore ancora grande,

dove si dividono strade e palazzi con cinesi, cingalesi, indiani e chiunque voglia arrivare. L'importante è guadagnarsi da vivere in modo onesto: questo i padri insegnano ai loro figli. Ieri hanno spento le luci di Natale in segno di rispetto nei confronti del lutto del palazzo di fronte, e i bambini hanno capito che era giusto così. Quelli che vivono nella strada del delitto non ce l'hanno con i cinesi nemmeno ora che questo delitto sta sconvolgendo le loro vite. Sono arrabbiati con Alemanno, semmai. Perché solo da due giorni nella strada è tornata la luce dopo due settimane di proteste senza ascolto e sono state chiuse le buche nell'asfalto da cui uscivano topi grandi quanto cani perché c'erano le televisioni e i giornalisti in arrivo. " Bisogna morire per avere un lampione?", chiede furibondo uno degli abitanti della strada. ([le sue parole in questo video](#), n.d.r). E ora però questo papà, un signore alto che abita proprio di fronte al portone dove hanno ammazzato Zheng e la figlioletta Joy di nove mesi, deve insegnare anche qualcos'altro ai figli. «Adesso hanno paura di vivere qui, hanno paura di uscire, sono traumatizzati, hanno visto scene che sembravano un film. Ho detto loro di non avere paura e che ci sono sempre io con loro. Sono nati qua e continueranno a vivere qua». Le «scene da film» che purtroppo erano reali sono state violente, di sicuro non adatte a bambini di nove anni ma nemmeno ad adulti. «La strada era immersa nella semioscurità. Da due settimane i lampioni erano spenti e nessuno era venuto ad aggiustarli», racconta un altro degli abitanti di via Giovannoli, la strada del delitto. «Abbiamo sentito che urlavano, ci siamo affacciati e abbiamo visto una persona a terra e la moglie e la bambina in braccio», prosegue il papà. «La bambina non gridava, non diceva nulla. Abbiamo chiamato i soccorsi, ci hanno detto che stavano arrivando». E così, nel giro di pochi istanti, si sono trovati ad abitare in un Far West, loro che fino a due giorni fa vivevano in una strada fino ad allora solo un po' periferica, semmai abbandonata, con le buche da cui escono i topi che nessuno arriva a chiudere, con i lampioni guasti. Non è un salto da poco, e qui sono tutti ancora sconvolti. «Non ce l'aspettavamo, abito qui da venti anni, non è mai successo nulla». Se poi gli chiedi che cosa possa essere successo si stringe nelle spalle. «Non capiamo. Non è bello, solo questo sappiamo. Questa donna abita qua, l'ho vista che si è sposata, un gran bel matrimonio. E li conoscevamo, li vedevamo ogni giorno, uscivano dal portone, li salutavamo. Lavoratori, i cinesi si aiutano tra di loro, avevano acquistato il bar e con mio figlio ci andavamo la mattina prima di andare a scuola, compravamo qualche cioccolatino, qualche caramella». Nel bar c'era la piccola Joy, il bambino di nove anni la incontrava ogni mattina. Forse anche per questo ha insistito tanto: «Papà, compriamo un pupazzo, e scriviamo un foglio per lei». Il papà l'ha accontentato e si è fatto venire in mente quella frase così piena di generosità e ha accompagnato il figlio fino al cancello dove è avvenuto l'omicidio. Il problema ora è un altro: i ricordi dei figli. «Stiamo cercando di far cancellare la scena, sono traumatizzati, e tutto quello che sentiamo in televisione e quello che continuiamo a vedere in strada non è di grande aiuto. Ho dovuto chiedere quattro volte di far cancellare il sangue dal marciapiede. E ora spero che questi lumini vengano tolti. Dobbiamo andare avanti».

“Obama spiffera a Hollywood i segreti della fine di Bin Laden” – Maurizio Molinari

I segreti del blitz di Abbottabad sono finiti nelle mani dei produttori di Hollywood e il Pentagono ha aperto un'inchiesta sul film che Kathryn Bigelow sta realizzando e che ha come tema l'eliminazione di Osama bin Laden. A svelarlo è Peter King, il combattivo deputato repubblicano di Long Island alla guida della commissione Sicurezza Interna della Camera dei Rappresentanti, rendendo pubblica un lettera dell'Ispezzore generale della Difesa in merito al rischio di fughe di notizie sul blitz che venne messo a segno dai Navy Seals ad Abbottabad, in Pakistan, nella notte fra il primo e il 2 maggio. «Prenderemo in esame azioni e comportamenti del personale del Dipartimento di Difesa - si legge nella lettera del Pentagono - in relazione al rilascio di informazioni a chi sta realizzando il film», la cui uscita nelle sale cinematografiche è prevista per il 19 dicembre, poco più di un mese dopo le elezioni presidenziali. Per King il passo compiuto dal Pentagono dimostra la fondatezza dei timori sulla possibilità che l'Amministrazione Obama abbia deciso di aiutare la Sony Pictures a realizzare il film, fornendole informazioni top secret al fine di promuovere l'immagine del presidente in campagna per la rielezione. Il retropensiero è ovviamente che il film possa uscire prima della data annunciata. A guidare l'inchiesta interna al Pentagono è Patricia Brannin, viceispezzore generale per le questioni di intelligence, che nel memorandum ottenuto da King afferma di «voler iniziare subito gli accertamenti», lasciando intendere di avere già dei sospetti sulla fuga di notizie avvenuta. Era stato proprio King, in agosto, il primo a sollevare il dubbio su «accessi privilegiati della regista a dipendenti della Difesa» dopo aver letto sul «New York Times» l'articolo della columnist Maureen Dowd, nel quale si affermava che «i produttori del film sul blitz contro Osama bin Laden hanno accesso a informazioni classificate di alto livello da parte di un'Amministrazione che, assai più di quella guidata da George W. Bush, ha tentato di mandare in prigione le persone responsabili di fughe di notizie». In particolare sarebbe stato Mark Boal, che assieme a Bigelow ha firmato il film «The Hurt Locker» sulla guerra in Iraq premiato con l'Oscar nel 2010, a essere ricevuto da alti funzionari della Casa Bianca e del Pentagono, potendo fra l'altro essere presente a una cerimonia ristretta organizzata dalla Cia per celebrare i Navy Seals protagonisti del raid contro il mandante degli attacchi dell'11 settembre. «Questa fuga di notizie seguita al successo della missione contro Bin Laden - accusa Peter King - ha portato all'arresto di collaboratori pachistani e mette in pericolo la sicurezza dei nostri eroi e delle loro famiglie». Ciò che viene addebitato agli anonimi «alti funzionari della Difesa» è di aver consentito a Bigelow e Boal di venire a conoscenza dell'identità di un imprecisato numero di Navy Seals, riuscendo in almeno un paio di occasioni a incontrare i protagonisti del blitz di Abbottabad, la cui identità invece dovrebbe rimanere segreta. Secondo alcune fonti, Boal sarebbe andato a trovare uno dei Seal nella sua abitazione, riuscendo ad avere una ricostruzione minuziosa di quanto avvenuto. La Casa Bianca, con il portavoce Jay Carney, continua a definire «del tutto ridicole» tali accuse, respinge ogni sospetto di regia politica della fuga di notizie ma difende la scelta del Pentagono di collaborare con i registi di Sony Pictures «come è stato già fatto in passato in altre numerose occasioni». Ad avvalorare tuttavia il sospetto che l'indagine abbia già appurato qualche violazione del top secret c'è la scelta della Cia di David Petraeus di dotarsi di nuove linee guida per gestire i rapporti con i «registi impegnati nella realizzazione di pellicole» al fine di vincolare i propri dipendenti a un codice più rigido rispetto a quello fino ad ora applicato.

Portofino, Chiavari, Genova, nel mirino porti e locali Vip – Giuseppe Filetto

GENOVA - Auto di grossa cilindrata e barche di lusso ispezionate; scontrini fiscali controllati nei bar frequentati da vip; monitorati i ristoranti che nel giorno dell'Epifania richiamano finti poveri e veri ricchi; nei porti turistici come la Marina dell'Aeroporto o il Porto Antico di Genova sotto tiro gelaterie e locali di tendenza che servono l'aperitivo di mezzogiorno. Tanti i blitz nelle località turistiche, a Portofino, Chiavari, Santa Margherita, mete di eventi mondani e frequentazioni sfarzose. Luoghi passati al setaccio da 15 pattuglie della Guardia di Finanza, da 30 agenti che ieri, a sorpresa, hanno effettuato 150 controlli, a tappeto. Per contrastare l'evasione fiscale. "Non c'è nulla di particolare", prova a sdrammatizzare il generale Antonino Maggiore, comandante provinciale, che cerca di allentare l'attenzione, "Sono accertamenti strumentali nei periodi festivi". Ma le dinamiche dei controlli ricordano da vicino quelli di Cortina. Tutto succede nel giorno della Befana. Perché la Gdf dice di rendere "produttivo" il suo lavoro operando sugli "obiettivi" indicati da prima di Natale dal ministero dell'Economia. "I controlli si fanno quando c'è maggiore affluenza - sottolinea il generale - confidando sul fatto che la gente nei giorni di festa non se lo aspetti". Tant'è che i blitz si sono protratti fino a notte fonda, persino nelle discoteche del capoluogo e del Tigullio. "Niente da temere - dichiara Giorgio D'Alia, sindaco di Portofino, all'Adnkronos - i controlli sono la normalità, si possono fare in modo più o meno spettacolare. Per il resto, qui, da noi, non abbiamo nulla da temere". Non è passata nell'indifferenza, però, l'elevata presenza di auto della Gdf sulle strade liguri e di agenti in divisa davanti agli esercizi. Non usuale in un giorno di festa. Soprattutto nelle località turistiche della Riviera. Un commerciante su 10 ieri non ha rilasciato lo scontrino fiscale ed è stato pizzicato; uno su 4 nello stesso giorno del 2011. "È l'effetto Cortina, il controllo è un deterrente - spiega il generale Maggiore - ma al di là degli esiti, per noi è importante la finalità preventiva". Cortina comunque docet. Qui, per la presenza delle Fiamme Gialle a Capodanno gli incassi sono lievitati in alberghi, bar, ristoranti, boutique e persino nelle farmacie. O meglio: sono aumentati gli scontrini fiscali: del 300% (del 400% per i beni di lusso). Sono state controllate le dichiarazioni dei redditi dei 133 titolari di auto di grossa cilindrata: 42 sono risultate di proprietà di "cittadini che fanno fatica ad arrivare alla fine del mese", avendo dichiarato 30mila euro lordi di reddito nel 2010. I riscontri, sulle auto di lusso fermate ieri sulle due riviere liguri, si avranno fra qualche giorno. La Gdf verificherà il rapporto fra ricchezza dichiarata e quella realmente posseduta. Il potenziamento del sistema di accertamenti incrociati scatena però molti mal di pancia: Fabrizio Cicchitto, Pdl, accusa Attilio Befera di "comportarsi da leader politico, più che da alto funzionario dello Stato". Va all'attacco anche la Lega che lamenta un accanimento verso le regioni ricche del Nord. E già si invoca una commissione parlamentare d'inchiesta. In difesa del direttore dell'Agenzia delle Entrate interviene Stefano Fassina, del Pd: "Basta intimidazioni".

Ex hippy e con il cervello in forma. "Nessun danno da droghe leggere" – E. Dusi

ROMA - Prima di tutto precisano: "Non vogliamo scagionare l'uso delle droghe leggere". Subito dopo i ricercatori del King's College di Londra ammettono però che i figli dei fiori dediti all'uso occasionale di marijuana, Lsd e funghi allucinogeni sono arrivati alla soglia del mezzo secolo di vita con una memoria in piena forma: paragonabile a quella dei coetanei che dalle droghe leggere si sono sempre tenuti alla larga. Sotto osservazione sono finiti novemila inglesi di 50 anni, sottoposti a test cognitivi, di attenzione e di memoria, otto anni dopo aver risposto a un questionario sull'uso di droghe leggere. All'epoca il 6 per cento aveva ammesso di aver fumato marijuana nell'ultimo anno, e il 25 per cento di averla provata in precedenza almeno una volta nella vita. Percentuali più piccole, che andavano dal 3 all'8 per cento, riguardavano il consumo di altre undici sostanze illegali come amfetamine, Lsd, funghi allucinogeni, estasi e cocaina (che pure non rientra nella categoria delle droghe leggere). Fatta eccezione per un piccolo gruppo che dalle sostanze stupefacenti aveva sviluppato dipendenze gravi, gli altri se la sono cavata brillantemente nella batteria dei test. "Il risultato indica che non esiste un legame necessario fra uso di droghe leggere e compromissione delle facoltà cognitive a 50 anni", spiega Alex Dregan del King's College, che ha pubblicato il suo studio sull'ultimo numero dell'*American Journal of Epidemiology*. Per i volontari che avevano ammesso l'uso di marijuana o altro, i risultati dei test non solo non erano inferiori, ma avevano addirittura un leggero margine di vantaggio. I ricercatori non escludono che si tratti di uno scherzo della statistica. Ma suggeriscono anche che i consumatori occasionali di droghe leggere hanno un titolo di studio più alto della media. "Non siamo sorpresi. In un gruppo di consumatori occasionali, questi sono i risultati che ci attendiamo" commenta John Halpern, psichiatra della Harvard Medical School negli Stati Uniti. Una sua ricerca in passato aveva dimostrato che il consumo di droghe leggere causa un deficit nelle capacità cognitive. Ma che questo handicap tende a ridursi dopo un mese dalla cessazione dell'uso di marijuana e simili. "Il cervello è un organo resiliente, questa è la spiegazione" dice Halpern. Tre anni fa lo psichiatra aveva studiato i seguaci della chiesa di Santo Daime, che durante le loro funzioni fanno uso di un tè allucinogeno proveniente dal Sudamerica che si chiama Ayahuasca. E in un precedente studio aveva escluso ripercussioni gravi per i pellerossa navajo dediti all'uso del peyote, un cactus che ha effetti allucinogeni. Lo stesso Halpern precisa però che un'assunzione pesante e prolungata di droghe - anche leggere - non può non compromettere le performance del nostro organo del pensiero. Ma chi ha vissuto la generazione hippy senza eccessi non può dare la colpa alle indulgenze del passato se oggi dimentica quel che ha mangiato ieri sera. Quello è semplicemente l'effetto dell'età, e gli antidoti per evitarlo non sono ancora stati inventati.

Corsera – 7.1.12

Spesa notturna e avvocato low cost - Dario Di Vico

Quando si parla di liberalizzazioni tutti abbiamo in mente le grandi città anglosassoni aperte 24 ore con il loro corredo

di cornershop gestiti da pachistani, di taxisti provenienti da tutti i continenti e di farmacie straripanti di medicinali disponibili tutta la notte. Ma quanto di tutto ciò può avvenire in Italia se davvero la deregulation del commercio e degli altri servizi prenderà piede? Anche noi abitanti del Belpaese, pur inguaribilmente politicisti, abbiamo cominciato a capire che a cambiare la vita alla fine non sono i grandi progetti declamati in campagna elettorale bensì le piccole e grandi iniezioni di modernità. La Tav che avvicina Milano/Roma a Bologna e Firenze, i supermercati aperti fino alle 22, i social network che incrociano le opinioni degli insonni. E oggi con la decisione del governo di prendere i dossier dai cassetti dell'Antitrust e farli diventar legge siamo di fronte a un (nuovo) passaggio di questo tipo. Sicuramente non arriveremo a tappe forzate verso una società h24 ma le novità che sono in cantiere potranno cambiare spezzoni della nostre abitudini quotidiane, almeno di coloro che abitano nelle grandissime città. Prendiamo la decisione di rivedere la pianta organica delle farmacie. Significa che ne apriranno di più e che di notte o nei giorni festivi non ci dovrebbe essere più quella transumanza di automobilisti che consultano nervosamente tabelle e avvisi, chiamano con concitazione i familiari a casa, tutto per trovare l'agognata farmacia aperta dove però si dovranno mettere pazientemente in coda. Molte delle attuali parafarmacie dovrebbero fare il salto e specie nei piccoli centri l'offerta di punti vendita sanitari dovrebbe aumentare. Avremo anche noi nelle città catene come l'inglese Boots dove i medicinali sono esposti orgogliosamente come fossero formaggi o frutta esotica? È difficile, anche se l'Antitrust apre alla possibilità che si creino reti che colleghino fino ad otto farmacie e che quindi in teoria possono proporre al consumatore prezzi più convenienti e orari dilatati. Già oggi con le leggi vigenti è consentita ai farmacisti una certa flessibilità d'orario ma sono pochi (e malvisti) i titolari che ne hanno usufruito. Una novità importante che ci avvicinerà al modello anglosassone l'avremo però con i farmaci di fascia C che potranno essere venduti nei supermercati in appositi reparti con personale specializzato. I sostenitori della deregolazione giurano che non ci sarà solo maggiore libertà di scelta e più flessibilità negli orari ma che ci avvantaggeremo anche in termini di prezzi. Speriamo. L'apertura dei supermercati alimentari di sera e di domenica ha già in qualche maniera inciso sulle nostre abitudini. È facile nel dì di festa trovare code alle casse perché gli italiani amano il pane fresco e pur di averlo si recano in pellegrinaggio alla Coop, all'Esselunga o da Carrefour e ovviamente comprano quasi sempre qualcosa d'altro. La flessibilità d'orario, almeno sulla piazza milanese, non è solo prerogativa dei grandi. Alcuni parrucchieri hanno cominciato a tener aperto fino alle 22 per permettere alle clienti di passare a tarda ora per tagliarsi i capelli, ritoccare il colore o anche solo farsi dare una pettinata prima di uscire a cena. Alcuni negozi di make up tengono aperto fino alle 21 per garantire il trucco dell'ultim'ora delle loro clienti affezionate. I bar hanno modulato la loro offerta diversamente, alla Zelig potremmo dire. Si adattano all'avvicinarsi dei diversi target. Al mattino servono caffè e brioche, all'ora di pranzo fanno da tavola fredda e nel pomeriggio organizzano l'happy hour. E dopo magari chiudono. Perché come sostiene Anna Zinola, docente di psicologia del marketing all'università di Pavia «è così che i piccoli negozi possono sopravvivere all'offensiva dei grandi». Non c'è bisogno di tenere aperto 24 ore ma di rapportare l'orario alle esigenze del cliente. Anche poche ore ma quelle giuste. Tutte queste esperienze, che per ora vivono a livello sperimentale, in virtù delle annunciate nuove lenzuolate dovrebbero irrobustirsi e diffondersi anche nella città medie. È probabile che si verranno a creare piccoli distretti commerciali, zone come corso Buenos Aires a Milano o via Cola di Rienzo a Roma nelle quali i negozi resteranno aperti fino a mezzanotte. Oppure le organizzazioni dei commercianti di singoli quartieri potranno mettersi d'accordo per lanciare esperimenti del tipo Notte Bianca. Insomma, per farla breve, è difficile ipotizzare che avremo anche noi i corner shop gestiti da asiatici e diffusi come a Londra, è più probabile che nasca una via italiana all'orario lungo. La ricetta che l'Antitrust ha scelto per liberalizzare i taxi è quella di raddoppiare le licenze però ciascun tassista ne avrà una in regalo come risarcimento. Potrà utilizzarla per mettere al lavoro la moglie o il figlio oppure potrà venderla. In questo modo a Roma si dovrebbe passare da 7.500 a 15 mila vetture. Nelle ore di picco in genere viaggia un terzo delle macchine e quindi capitolini e turisti avranno a disposizione in quei frangenti 5 mila taxi e non dovrebbero più fare le lunghe code di oggi a Fiumicino, alla Stazione Termini o in piazza di Spagna. È chiaro che questo ragionamento vale anche per Milano e forse per Firenze ma finisce qui. Nelle altre città italiane non c'è alcun bisogno di distribuire nuove licenze, l'offerta supera la domanda. I prezzi non dovrebbero cambiare a meno che l'accresciuta concorrenza non faccia sì che alcuni consorzi di tassisti mettano sul mercato soluzioni innovative. Come una card prepagata per fidelizzare i propri clienti oppure un'offerta-abbonamento a prezzi ridotti rivolta alle donne per il rientro a casa dopo le 24. È possibile anche che vedremo i primi tassisti extracomunitari anche perché la diffusione del navigatore satellitare ha reso non più indispensabile la conoscenza delle strade della città. Sempre nel campo dei trasporti qualcosa potrebbe cambiare per i pendolari. L'affidamento dei servizi ferroviari locali a gara dovrebbe stimolare una concorrenza sulla qualità che oggi manca. In Emilia ne sta per partire una ma in questo caso e più in generale il modello prescelto non è quello anglo-thatcheriano (privatizzare tutto) bensì tedesco, dove un quarto dei trasporti locali su rotaia è gestito da soggetti diversi dalla compagnia leader, la Deutsche Bahn. Stiamo comunque parlando di novità che non si potranno realizzare almeno prima di tre anni in virtù dei contratti già in essere con le Ferrovie dello Stato. A tempi più brevi ci sarà invece la possibilità per la grande distribuzione di vendere la benzina e i prodotti collegati. La difficoltà di ridurre il prezzo del carburante in Italia è legata, oltre allo straordinario peso fiscale, a una filiera eccessivamente lunga che vede la presenza ingombrante e costosa dei grossisti. I grandi supermercati potranno spuntare, grazie alle più elementari economie di scala, prezzi più interessanti che dovrebbero poi trasferirsi al consumatore finale. In Francia dove è così da tempo nelle stazioni di servizio di Auchan o Carrefour la benzina costa il 10-15% in meno e qualcosa del genere si auspica che succeda anche in Italia dove gli stessi francesi sono presenti e dove un operatore come Coop ha grande voglia di entrare in campo. E del resto la grande distribuzione potrà usare la benzina come «prezzo civetta» per attirare clientela a cui sottoporre offerte commerciali di tutti i tipi. Nel campo dell'energia elettrica la liberalizzazione già c'è e una qualche forma di competizione tra operatori pure, gli effetti sulle tariffe non sono stati però così clamorosi da farne un caso di successo e novità a breve non sono previste, anche perché è rimasto irrisolto il nodo di Snam Rete Gas. Arriviamo ai servizi professionali. L'Antitrust chiede al governo di abolire le tariffe minime. In alcune professioni, come ingegneri e architetti, sono già saltate mentre funzionano nei

servizi legali. Il consumatore dovrebbe avvantaggiarsi della loro abolizione perché gli avvocati più giovani e che magari hanno studiato all'estero potrebbero presentarsi sul mercato, almeno in una prima fase, con politiche di prezzo aggressive almeno per le pratiche consulenziali più semplici. Del resto i grandi studi legali impongono tariffe rapportate al loro prestigio e quindi già operano in un regime di mercato libero. L'abolizione delle tariffe può avere qualche incidenza per chi deve rivolgersi a un dentista o a un commercialista, anche in questo caso per le operazioni più semplici. Se esaminiamo da vicino il business dei servizi odontoiatrici c'è da registrare che sono entrati massicciamente operatori stranieri come gli spagnoli di Vitaldent che possono, in virtù delle solite economie di scala e di un'organizzazione di tipo industriale, praticare prezzi molto concorrenziali e di conseguenza hanno già modificato il tradizionale rapporto tra il dentista e il suo cliente. Una novità che potrà influenzare la scelta del professionista a cui rivolgersi riguarderà senz'altro la comunicazione commerciale. Già oggi vediamo timidi esperimenti di pubblicità e di marketing da parte di singoli professionisti o studi, molto spesso però gli Ordini intervengono per evitare che il fenomeno debordi e che la competizione a suon di slogan diventi troppo aggressiva. Ci dovremo abituare, invece, a trovare in metropolitana o in autobus i volti di dentisti, architetti e avvocati che ci invitano ad aver fiducia in loro e a servirsi della loro professionalità. A quel punto la deregulation avrà trionfato e le liberalizzazioni dell'Antitrust avranno prodotto i Giovanni Rana dell'arringa.

Europa – 7.1.12

Banchieri usurai, il nemico global - Massimiliano Panarari

In Italia, si sa, abbiamo (più di) qualche problema con la modernità. E l'ultima riprova la si ha guardando al curioso (ma non troppo) impasto di critiche rivolte alla finanza considerata responsabile della durissima crisi in cui ci stiamo dibattendo. Perché c'è critica e critica, e non tutte si equivalgono. Così, accanto a quelle, autorevolissime, di premi Nobel come Joseph Stiglitz e Paul Krugman e degli sparuti economisti di scuola keynesiana sopravvissuti alle purghe eseguite dai Chicago Boys e dalle truppe hayekiane, tiene il campo uno zibaldone di scomuniche e attacchi che mescola echi antichi e sapori postmodern. E, non a caso, sta comodamente tutto sotto l'ombrello di uno Zeitgeist che, da tempo, assume i colori di un medievismo postmodernista dove gli "opposti estremismi" finiscono, anche loro malgrado, per coabitare. La matrice comune, rispolverando una categoria che arriva direttamente dall'Evo di mezzo, è quella di "usura", alla quale vengono accostate le operazioni finanziarie che maneggiano il denaro, lo "sterco del demonio". A rilanciare l'anatema nei confronti nei suoi confronti sono gli ultimi "custodi della tradizione", i camerati di Casa Pound, i quali, tra un concerto nazi-rock e un'occupazione di case in qualche borgata romana, si cimentano anche nella critica al neoliberalismo sotto l'egida del poeta americano da cui hanno tratto il nome. Per l'appunto, l'autore degli sterminati Cantos, Ezra Pound, poeta liricamente grande, ma politicamente scorrettissimo e maledetto, sfegatato ammiratore di Benito Mussolini, col pallino per Dante Alighieri e un odio viscerale per i banchieri di Wall Street, a suo dire reincarnazione degli usurai di medievale memoria. Ma non sono soltanto l'estrema destra che si vuole sociale e il neofascismo del terzo millennio a picchiare duro contro la finanza e a innalzare le cosiddette "ragioni dei sconfitti". All'altro capo dell'arco politico antisistema, eterno ritorno di una storia già vista e vissuta, c'è chi, sicuramente antifascista, non vuole essere secondo a nessuno in quanto ad antiliberismo, che si traduce, molto più prosaicamente, nell'ennesima versione, riveduta e corretta, dei soliti antiliberismo ed anticapitalismo. E, così, dalla difesa del "popolo italiano" e della nazione passiamo direttamente alla lotta delle moltitudini in marcia contro l'Impero e le sue multinazionali, rimanendo sempre dalle parti di un vitalismo che oggi chiamiamo biopolitica, ma che, a inizio Novecento, sarebbe piaciuto parecchio a personaggi come il teorico dell'anarcosindacalismo Georges Sorel, un altro con una certa predilezione per i simbolismi medievali e una discreta pratica di estremi politici che si toccano. È l'antagonismo libidinale degli anni Settanta che si ripresenta sotto nuove spoglie, ma accompagnato dai numi tutelari di sempre, il super globalizzato Toni Negri (che, sospettiamo, sotto sotto, ammiratore del neoliberalismo un po' lo sia, come Karl Marx lo era della borghesia, anche se il paragone è alquanto ingeneroso nei confronti del vero grande vecchio di Treviri) e Bifo, alias Franco Berardi, con la sua scuola bolognese della "santa insolvenza" (Federico Campagna, Gisella Vismara, Gigi Roggero). Dopo essersi inventata San Precario, infatti, la metamorfosi dernier cri del Settantesimo ha messo nel mirino le banche e il "capitalismo finanziario e criminale", invitando alla Sollevazione, come l'ex leader della stagione degli "indiani metropolitani" e di Radio Alice ha intitolato il suo ultimo libro (uscito da Manni). Ovvero, come ha scritto un intellettuale non certo tacciabile di simpatie liberali, il marxista Stefano Azzarà, «quarant'anni di innocuo fanciottismo movimentista mascherato da sovversione». Contro il mercato, che non va certo regolamentato o reso più equo, ma (nulla di nuovo sul fronte occidentale) rigettato in toto, "senza se e senza ma". E, già, proprio lunga è la strada della rivoluzione liberale («socialista o semplicemente democratica», come scriveva l'altro ieri Stefano Menichini) qui da noi...